

XX^{MILA} LEGHE SOTTO

n.9 - 2008



CATALOGO
NAUTILUS

COPIA
GRATUITA



N A U T I L U S



Minimo contatto con le strutture di elaborazione, produzione e distribuzione della cultura ufficiale; massima propensione a una creatività che non si consideri attività economica; tentativo costante di produrre e distribuire materiali che superino la logica del mercato della cultura ufficiale, delle sue regole e imposizioni; persistenza nell'inimicizia verso le regole della proprietà, quindi nessun copyright. Un'attività tendenzialmente "altra" e istintivamente "contro".

Questo in sintesi lo spirito di Nautilus. Chi in Nautilus agisce è convinto che a nulla di realmente significativo, per lo sviluppo libero della persona, approdano quanti vendono la propria creatività al mercato della cultura. Non ci credono e si sforzano di non inserirsi. Ognuno con le proprie convinzioni e interessi, i componenti di Nautilus editano libri, dischi, producono video.

Chi è interessato a prendere contatto con noi, desidera ricevere le nostre pubblicazioni o gli aggiornamenti al catalogo scriva a:

NAUTILUS – Casella Postale 1311 – 10100 Torino
nautilus@ecn.org

DOVE TROVARE I NOSTRI MATERIALI

Librerie:

Piemonte TORINO: Belgravia, Comunardi/
 ASTI: Bottega del Libro/ *Lombardia* MILANO:
 Feltrinelli 1, 2, 3, Calusca, Utopia. *Liguria*
 GENOVA: Anexia, Feltrinelli 1, 2. *SPEZIA*:
 Contrappunto. *Veneto* MARANO V.: Marini/
 MESTRE: Feltrinelli/ PADOVA:
 Feltrinelli/VICENZA: Librarsi/ *Venezia Giulia*
 TRIESTE: Indertat/ *Emilia Romagna* BOLO-
 GNA: Delle Moline, Feltrinelli, Mondo Bizzarro/
 FORLÌ: Ellezeta/CARPI: Libreria Carpi/ PARMA:
 Feltrinelli/ RIMINI: Madre Terra, Wadada/
 RAVENNA: Rinascita. *Toscana* EMPOLI:
 Rinascita/ FIRENZE: Feltrinelli/ LUCCA: Lucca
 Libri/ PISA: Feltrinelli, Lungarno/ SIENA:
 Feltrinelli, *Lazio* ROMA: Anomalia, Feltrinelli
 2, 3, Fahrenheit, Rinascita/ ALBANO L.: Baruffe.
Umbria PERUGIA: L'Altra. *Marche* ANCONA:
 Feltrinelli/SENIGALLIA: Sapere Nuovo. *Abruzzo*
 PESCARA: Feltrinelli. *Puglia* BARI: Feltrinelli/
 TRIGGIANO: Terra Llure. *Campania* NAPOLI:
 Feltrinelli/ SALERNO: Feltrinelli. *Sicilia* CATA-
 NIA: Cavallotto.

squat, centri sociali, info-schop:

BERGAMO: Underground. BOLOGNA: Fuori
 Luogo. GENOVA: Il grimaldello, Circolo Ferrer.
 NAPOLI: Perdi tempo. PADOVA: Ombra rossa.
 ROMA: Biblioteca "L'Ida", Torre Maura occupa-
 ta. ROVERETO: La nave dei folli. TORINO: El
 Paso, Fenix, Porfido. TRADATE: Kinesis.

CANNABIS

Cannabis
 dal N° 0 al N° 7:
 € 1,60; dal N° 8 al
 N° 12: € 2,60



il sito di NAUTILUS
nautilus.ecn.org

I materiali vengono spediti in con-
 trassegno o dietro versamento del-
 l'importo sul conto corrente postale
 N° 12913109 intestato a Nautilus -
 C.P. 1311 - 10100 Torino.

Contributo fisso per le spese postali
 € 5,00.

Lo sconto è del 40% per richieste
 superiori alle 5 copie per titolo.

Le richieste vanno inviate a:
Nautilus - C.P. 1311 - 10100
Torino; FAX 011 - 6505653;
nautilus@ecn.org

Sergio Ghirardi

ALLA LARGA DALL'ABISSO E DA QUANTI GLI DANZANO INTORNO

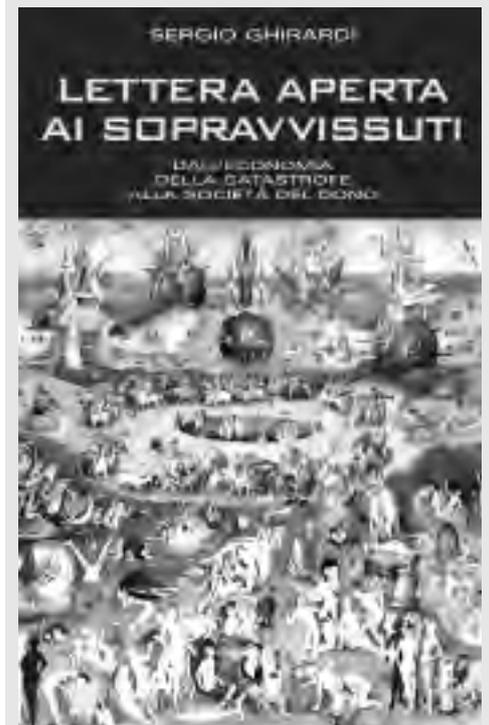
Non vedo niente d'imbarazzante nel pensarla diversamente e nel dirlo spontaneamente. Non chiederò dunque alcun perdono per questo mio commento del volantino *"Eravamo sull'orlo dell'abisso; ora abbiamo fatto diversi passi avanti"* (vedi pagina successiva) che mi sembra confessare tristemente il tragico destino paventato dal suo autore. A parte un mio breve scambio verbale con lui, uomo dai toni gentili e di poche ma sentite parole, nessuno, al momento della presentazione del mio libro a Torino, aveva fatto cenno a questi suoi appunti critici dal tono meno lapidario che angosciato.

Nel volantino, che risento, del resto, come intimamente sincero, ritrovo, qui e là, ma con un approccio effettivamente opposto al mio, qualche sensibilità comune e un'umanità dolorosa che rispetto e che riguarda sicuramente anche me, ma a cui non sono affatto rassegnato. Eccola, in una frase, quella volontà di vivere che se uno non la sente chi mai gliela può spiegare? Per quel che mi riguarda nell'abisso non ci sono ancora caduto. E non dispero di non essere il solo.

La ragione prima del mio scritto è l'apertura e/o l'approfondimento di un dialogo tra sopravvissuti vogliosi di felicità. La critica che m'interessa è quella che mostra gli errori teorici e mi spinge al superamento critico, non quella che si esercita pesando esistenza o mancanza di una qualunque ortodossia. Che farmene della teoria se non è un utensile per cambiare il mondo in cui vivo? Io credo che la RIVOLUZIONE sarà la socializzazione cosciente di questa volontà di vivere o non sarà.

Sembrerebbe che si sia d'accordo sul flash fondatore della mia riflessione, l'installarsi, cioè, di un'economia della catastrofe. Non credo, per contro, che si possa seriamente archiviare il mio testo nel polveroso scaffale degli utopismi situazionisti, marxisti o anarchici poiché, come nota giustamente l'autore del volantino – seppur con malcelato orrore, arrivando persino a invocare la protezione divina – la mia riflessione prende là dove meglio crede quel che gli sembra utile per pensare in contemporanea con lo spettacolo e contro di lui.

A una lettura non pregiudiziale dovrebbe risal-



SERGIO GHIRARDI: LETTERA APERTA AI SOPRAVVISSUTI. Dall'economia della catastrofe alla società del dono. Pagine 136, € 9,00

In un mondo sempre più artificiale, in cui l'umanità sembra ormai incapace di esprimere la sua volontà di vivere e di resistere a ciò che ne ostacola la felicità, urge una riscoperta dello spirito del dono per rovesciare la prospettiva di una sopravvivenza programmata per essere consumata contro natura.

Se una rivoluzione è necessaria, non si tratta più di prendere il potere ma di espellerlo per sempre dalle nostre vite.

Il mostro dell'economia autonomizzata va urgentemente fermato e nessuno potrà farlo al nostro posto. Al dogma della crescita economica comincia a opporsi il progetto di una decrescita piacevole e conviviale, tendente a ristabilire sul piano demografico, su quello dei consumi, su tutti i piani del vivente il predominio della qualità sulla quantità. Sta a noi non ridurlo a un'ennesima morale di rinuncia. Non abbiamo niente da perdere se non un'immensa insoddisfazione in una tragedia planetaria. Abbiamo da esplorare la gioia di vivere al di fuori di qualsiasi sacrificio.



I fondatori di Icaria, colonia comunista di Cloverdale, negli Stati Uniti (1880).



La vecchia scuola icariana, di Cloverdale, negli anni '80 del XIX secolo.

tare che mi muovo sul piano di una cartografia del possibile senza alcuna pretesa certezza.

Come per una scommessa che la mia voglia di vivere esplora per il piacere soggettivo (coincidente in questi tempi tragici con una necessità obiettiva) io dico la mia non su quel che si deve fare ma sul perché si fa e soprattutto non si fa e

programmatismo e lo spontaneismo, mi sono posto il problema del passaggio all'atto **individuale e collettivo** rinviando (con Reich) alla funzione dell'orgasmo come radice del tema dell'autocostruzione **individuale e collettiva**. All'esplorazione della prassi a venire, il compito di inventare nuovi spunti per la teoria. Per ora

sul come si potrebbe, a mio avviso, agire se la voglia di fare soggettiva riuscisse a emergere dai ruoli che ci imprigionano. Ricordo poi che qualcuno, bene o male, ci prova. Qui il film finisce: si dia inizio al dibattito, se si vuole, ma non certo per rivenire sempre ai cliché bolsi di un rivoluzionarismo da pugili suonati.

Criticando la separazione filosofica (vedi *Lettera*, cap. 6), il

l'autocostruzione si presenta come un tentativo concreto della punta più cosciente del nuovo proletariato assoluto di organizzarsi nella critica della vita quotidiana secondo gli schemi rinnovati di un mutuo soccorso qualitativo. Esso riprende spontaneamente, nell'ambito della società spettacolare integrata, la tendenza del sindacalismo rivoluzionario primitivo ad autoorganizzare lotte e diserzioni di quanti sono obbligati a vendere la loro forza lavoro in un mondo in cui la carestia di posti di lavoro è diventata l'alter ego dell'obbligo di lavorare per sopravvivere consumando, mentre si osa chiamare vita questa schifosa messa in scena.

Nei ranghi di masse spettatrici della loro vita assente, impiegati e disoccupati formano insieme, divisi solo dal sottile, eppur decisivo, velo di Maya dei ruoli e dei salari, l'esercito produttivo del capitalismo nella sua fase terminale.

Gli autocostruttori tendono a costituire un'autonomia nella vita quotidiana, sottraendo al condizionamento zone in cui esso tende a dissolversi. È un conflitto che si combatte piuttosto disertando che arruolandosi a destra o a sinistra.

Per non dare una connotazione ideologica alla

ERAVAMO SULL'ORLO DELL'ABISSO; ORA ABBIAMO FATTO DIVERSI PASSI AVANTI.

Mi si perdoni il tono lapidario, senza fronzoli, di questi appunti, ma tali sono: non vogliono essere né una risposta alla *Lettera aperta ai sopravvissuti* di Sergio Ghirardi, né una sua critica, solamente qualche spunto di riflessione, nato dalla lettura del suo libro, e buttato giù velocemente e alla rinfusa, come contributo al dibattito di questa sera a El Paso (dal titolo *Dall'economia della catastrofe alla società del dono*) e a quelli a venire.

Viviamo davvero l'economia della catastrofe, non c'è dubbio e non credo sia il caso di dilungarsi su dimostrazioni che sono sotto gli occhi di tutti, e che sono anche ben argomentate nel libro di Sergio. Pertanto vengo subito al dunque: finita la lettura della *Lettera aperta*... però, mi è sembrata subito lampante la debolezza di quella prospettiva che emerge come controaltare salvifico di fronte alla catastrofe in atto. Mentre tutto va a rotoli, come per incanto, ci prepariamo ad accogliere nel grembo fecondo della storia il germoglio di una nuova (l'ennesima!) società. Questa volta non sarà una società mercantile ma "del dono", e non sarà

una democrazia rappresentativa ma "soggettiva". Al di là di quest'ultima definizione — che personalmente mi fa accapponar la pelle, come anche alcune descrizioni che ne vengono accennate —, è la complessiva inconsistenza di tale "utopia" che lascia un senso di vuoto. L'impianto stesso del discorso si regge su un'astrazione: da dove germoglierà questo nuovo mondo? Dall'insorgere della volontà di vivere!? Io, semplicemente, non ci credo. Questa non è che la riproposizione del *leit motiv*, caro all'ideologia situazionista e in particolare a Raoul Vaneigem, per cui tutto il vecchio mondo a un certo punto crollerà di fronte all'affermarsi del soggettivo, del piacere, della pienezza di vita... Ma questi sono dei concetti, astratti, non sono dinamiche materiali e sociali, che sono le cose da cui scaturiscono i cambiamenti. Questa è l'ideologia che ha accompagnato, negli anni '60 e '70, il movimento rivoluzionario radicale. E, mi sbilancio, ritengo che gran parte di quell'ideologia fosse figlia dell'ottimismo tecnologico dominante di quegli anni, anche quando non lo sposava dichiaratamente.

Oggi urgono autocritiche e riflessioni. Quali sono oggi le dinamiche sociali e umane, vive e pulsanti, le viscere di questo mondo putrido da cui può generarsi quella forza in grado di rovesciarlo? (Già, "la forza", questa è ancora — se non mi sono completamente rincoglionito — la leva di ogni cosa, compresa la riscossa degli oppressi, mentre la *Lettera aperta* sembra dirci che la società del dono germinerà così, senza bisogno di violenza, anzi, con gaiezza...). Sono questi credo gli interrogativi centrali, ai quali non ho certo la risposta pronta, ma sui quali credo sia il caso di riflettere e che credo sia un po' superficiale liquidare riproponendo gli

schemi di una ideologia in fin dei conti progressista e stantia: sarà la volontà di vivere a risolvere tutto, insorgendo realizzerà il piacere e abolirà la schiavitù dell'uomo e della natura. (Io sinceramente, lo dico senza ironia, non ho ancora capito cosa sia questa volontà di vivere, né perché mai dovrebbe insorgere ieri oggi o domani).

Insomma, la mia impressione è che si sia preferito partire dalla intoccabile teoria situazionista (o meglio dal "Vaneigem-pensiero"), per innestarsi sopra un po' di "decrescita", un po' di "MAUSS", un po' di ambientalismo, diciamo così, per aggiornarla. Per carità, non è che sia una infamia, e ciò detto ognuno fa quel che gli pare, però credo sia più fecondo rovesciare la prospettiva: cercare di comprendere le modificazioni del reale, scorgerne le crepe e avvertirne i rumori e gli scricchiolii intorno a noi, per confrontarci con questi e rimettere in discussione le nostre categorie e le nostre sicurezze.

Detto questo, mi sembra importante inquadrare un po' più realisticamente lo scenario in cui dovrebbe irrompere questo "progetto di una decrescita piacevole e conviviale". Perché, sarò sicuramente tacciato di pessimismo apocalittico, ma sento che, ahinoi!, dovremo fare i conti, nel prossimo futuro, con ben altre "piacevolezze": ci troviamo di fronte a un'umanità che, per una buona metà, sta letteralmente crescendo nell'odio, allattata dalla sete di vendetta. Intere generazioni, le prossime, sono quotidianamente allevate da stragi, bombe, veleni industriali, stupri, deportazioni, fame, campi di concentramento... e non vedono l'ora di riscattarsi. I privilegiati del "Primo mondo" da parte loro

loro inversione di tendenza, molti aderenti al rovesciamento di prospettiva che attraversa il movimento per la decrescita economica (altro segno di una crescente opposizione al produttivismo generalizzato) hanno scelto – in Francia, dove autocostruzione e decrescita si mescolano spesso, nel bene e nel male – di chiamarsi *objecteurs de croissance* (obiettori di crescita, che nella versione francese ha una ben più espressiva assonanza con *objecteurs de conscience*, obiettori di coscienza).

Diserzione e autocostruzione sono un unico progetto i cui archetipi moderni risalgono alla ricchissima esperienza delle comuni catalane e aragonesi del 1936-37.

Come la Comune di Parigi sessantacinque anni prima, quei commoventi episodi di comunismo libertario di guerra (autonomi e differenziati, ma collegati in una federazione di milioni di individui appassionatamente coinvolti in quell'avventura sociale) sono stati strangolati e soffocati nel sangue dalla logica appetata della guerra civile che ha costituito il limite della loro possibile realizzazione.

Di fronte al mio approccio dell'autocostruzione, fondato su una profonda rivoluzione delle



Coloni della Kaweah Co-operative Commonwealth, comunità socialista delle montagne delle Sierras in California (1889).

strutture sociali dell'affettività, mi sarei aspettato delle urla scandalizzate su diversi punti: sul tema, per esempio, del superamento capitalistico della lotta di classe; questione che invita, se congiunta con la coscienza di vivere in una società spettacolare, a superare tutti gli utopi-

smi recuperatori, marxismo e situazionismo compresi. Sarebbe interessante, del resto, che la critica si appuntasse sul discorso effettivamente fatto e non su ragionamenti caricaturali.

Non trovo opportuno riprendere di nuovo qui, argomentando nello specifico, quello che nella

non rinunceranno spontaneamente ai loro privilegi, i cui costi umani e ambientali iniziano a tornare indietro con gli interessi. Tutto torna. Lo scenario più probabile che abbiamo di fronte – e che per certi versi è già iniziato, ma può sempre peggiorare – è quello della guerra civile totale, su scala planetaria. È su questo sfondo che mi sembra un po' stonato il continuo richiamo al festoso sbocciare del "gioco dell'amore e dell'amore del gioco che si apprestano a umanizzare il mondo", concetti che ripetutamente tornano nelle pagine della *Lettera aperta ai sopravvissuti*. Insomma, queste forze in procinto di umanizzare il mondo e realizzare la felicità, dove sono? Chi sono? A mio avviso mancano di concretezza (a meno che, Dio ce ne scampi!, non sia "La volontà di vivere liberi, pronti a una rivolta sociale fraterna che si fonda sull'uguaglianza nella diversità: questa è stata e resta la sola modernità dell'Europa di cui si dovrebbe democraticamente rendere erede il mondo", come leggiamo a pag. 66. L'ideologia eurocentrica e le reminiscenze inquietanti di questa affermazione credo non meritino ulteriori commenti).

Qui siamo nel bel mezzo di una guerra civile, con prospettive che per la specie umana, e non solo, non sono mai state così apocalittiche. Non si tratta neanche più di scegliere tra la guerra e la pace, si tratta di vedere quale direzione prenderà il conflitto, e noi che parte ne avremo e cosa possiamo fare. Mi si accuserà di non "credere nei miei desideri", ma sono convinto che questo sarà il quadro dell'eventuale prossima rivoluzione sociale, lo scatenarsi delle cattive passioni. Noi qui dobbiamo essere pronti, dobbiamo attrezzarci. Altro che "giochi dell'amore"!

Ultimo appunto: la questione dell'"autoproduzione" o, meglio, dell'"autonomia". In occidente, viviamo in una dipendenza totale da un sistema tecnologico che da un lato è fuori da ogni nostro controllo, dall'altro è di una fragilità impressionante. Basta pensare a quel che può accadere nelle nostre metropoli (che si avviano a diventare sempre più mostruose e affollate), nel momento di una calamità, anche parziale. Pensiamo a New Orleans, a cosa può essere il panico di trovarsi intrappolati in gabbie di chilometri di cemento, con il cibo che finisce... è un incubo da far impallidire l'*Abisso* di London! Non ci riflettiamo mai abbastanza: siamo come dei polli in batteria, se si interrompe il flusso di mangime lo scenario è il collasso. Siamo una società di hand-cappati!

È proprio di fronte a questo spossamento che un movimento rivoluzionario in occidente non può non porre tra le sue priorità problematiche la difesa e la riconquista di autonomia, anche materiale, anche alimentare. Possiamo anche chiamarla autoproduzione, se vogliamo, ma l'ottica da cui è inscindibile è quella della guerra civile. Cosa sarebbe stata la guerriglia partigiana senza gli approvvigionamenti, anche materiali, della montagna, di un'economia di villaggio che ne costituiva le retrovie? Oggi, a mio avviso, parlare di autoproduzione e di liberazione di spazi di vita e libertà, ha senso solo in quest'ottica: quella di garantirsi quegli spazi di autonomia, di costruire quelle retrovie che serviranno all'apertura di un fronte interno in occidente ("portare la guerra in casa", dicevano i Weathermen di fronte alla guerra USA in Vietnam). Spazi in cui, beninteso, sia possibile viverci nel frattempo e il meglio possibile...

Spesso, per altro, è proprio la mancanza di mezzi, di strumenti, di luoghi, di forza materiale, di energia, a costituire limiti e a sancire la rassegnazione; anche di questo è responsabile lo spossamento e il controllo nella metropoli; garantirsi le postazioni da cui attaccare battaglia e rientrare, non solo è vitale, ma è anche un ulteriore stimolo a sferrare gli assalti.

Qui sta l'importanza dell'autoproduzione, nel senso di spazi sottratti al controllo, di riappropriazione di mezzi e saper-fare: per evitare che il sacrosanto desiderio di gratuità e autonomia, invece che armare la resistenza, appaia l'accomodamento in ghetti neo-fricchettoni o post-punk o che altro. Il discorso è vecchio, quel che si ha e quel che si riesce a conquistare va protetto con le unghie e con i denti, questo è fuori discussione. Altrettanto vero però è che, come gli ultimi decenni dimostrano, spesso questo patrimonio – sia un centro sociale, un orto, una pratica – diventa un ghetto in cui rinchiudersi, una ideologia da difendere... e l'arma si trasforma in zavorra. È vero, l'equilibrio è precario, il confine è incerto e talvolta attraversarlo è addirittura inevitabile. Proprio per questo però è importante non smarrire la rotta, rimettendosi sempre in causa e confrontandosi senza sosta sul senso e la portata di quel che facciamo. Queste brevi note, senza pretese, volevano essere un contributo a tale confronto.

Un lettore sopravvissuto
Piemonte, 16 novembre 2007

Altri contributi di discussione sono presenti su: nautilus.ecn.org



Colono della Kaweah Co-operative Commonwealth davanti alla sua abitazione.

Lettera ho già scritto sul dono e sulla soggettività. Prendere le distanze da questi o altri concetti presuppone però, per chi li contesta, di entrare nel merito, non certo di lanciare un veto mondano sulle parole senza dirne nulla e dando per scontato quel che non lo è affatto. Che poi la pelle si accapponi, qualunque ne sia il motivo, è già un timido segno di vitalità, pur se non volontaria, che fa ben sperare.

Quel che nel volantino in questione si paventa come un'utopia ingiustamente disprezzata è in realtà un rischio di utopismo che io stesso denuncio, distinguendo appunto tra i due termini (e non solo fra quelli) la parte di lucida passione dalla parte di ideologia (vedi *Lettera*, pag. 58). Si tratta di un rischio da evitare quanto quello di giocare ai teologi di una rivoluzione mitizzata e perennemente mancata. Il rischio più grave è però un altro: quello di non riuscire nel colpo di mondo che si prepara con o senza di noi, per il meglio o per il peggio.

Effettivamente non esiste certezza. Tutti i programmi rivoluzionari si sono dimostrati delle omelie per credenti. Ciononostante il '68 c'è stato: imprevisto e ben visibile nel grembo ogni tanto fecondo della storia. È durato poco; abbastanza però da zittire per un buon momento preti, capitalisti, burocrati e aspiranti tali che hanno ripreso solo dopo qualche anno il loro cacofonico e fobico latrare produttivistico.

Le dinamiche sociali e umane possono essere inventate soltanto dagli uomini reali, dai soggetti in atto, dai loro corpi agenti in funzione della coscienza distillata da una volontà di vivere che ogni corpo esprime finché non è morto. Capisco che chi confessa o paventa di essere caduto nell'abisso auspichi di non dilungarsi sulla descrizione del negativo. Capisco meno, se

tori volontari, confuta) senza opporvi la minima dinamica di opposizione attiva.

Forse perché sentendosi caduti nell'abisso ci si sente sopravvissuti soltanto alle proprie speranze di rivoluzione, quest'ultima diventa un mito astratto che abita in filigrana, come un souvenir da turisti, il sentimento d'impotenza che domina il mondo. Una magnifica foto davanti alla vetrina appena spaccata di una banca, oltre che una prova a carico utilissima alla repressione, non è che una variazione politicizzata delle cosiddette vacanze intelligenti. Un'autonomia che si riduce a fare le scorte per i tempi terribili che ormai tutti annunciano in coro rende questi tempi ineluttabili. Io mi batto per un'autonomia che li eviti. I tempi attuali bastano e avanzano per soddisfare tutti gli incubi e le sofferenze.

Per i sopravvissuti non ancora precipitati nel baratro c'è di meglio e di più urgente da fare che contare e denunciare con toni aristocratici la mandria di zombi veri o presunti che ripopolerebbe l'abisso. Bisognerà pure partire dalla condivisione di quel che è per noi il negativo, in modo positivo, però, incamminandosi altrove, se si vuole darsi una chance di reinventare il mondo-pianeta e non accontentarsi di costruire capri espiatori alla propria impotenza a vivere.

Non fatemi passare per un'anima bella, un ottimista. Non lo sono. Non credo che qualcuno abbia la bacchetta magica per umanizzare il mondo, ma non mi sembra insensato agire e pensare in modo che tra il dire e il fare non ci sia in linea di mira ossessivamente il baratro dell'abisso.

Principio di precauzione e atteggiamento costruttivista sono un modo concreto di interpretare attivamente la rivoluzione da farsi.

non come sintomo di una ipnosi da angoscia, che poi, tra una sconfessione e l'altra di tesi grosso lamente, non ci si stanchi in realtà di ripetere, come una litania lamentosa, la lista non esaustiva dei mali del mondo di servi-

Auspicio che se ne discuta con criteri materialistici e non dal cielo di un'ideologia materialista malinconicamente senza corpo e senza volontà quanto l'ultimo degli idealismi.

Vi risparmierei la citazione dell'undicesima glossa a Feuerbach, ma ne ho piene le tasche di quanti, dopo aver inventato il vaneighemismo, lo caricano delle loro impotenze per poi continuare lo sterile panegirico delle loro patetiche ovvietà ultraradicali. Non c'è bisogno di leggere tutto Marx o i situazionisti per capire che i tempi sono rischiosi e che potrà finire male. La qualità di queste letture merita una coscienza meno miserabile. C'è bisogno di avere voglia di vivere per provare a muoversi in anticipo e altrimenti dalla catastrofe che avanza.

L'umanità possiede un sogno di cui deve solo possedere la coscienza perché diventi realtà? Ebbene, più che lamentarsi perché il sogno si allontana o inginocchiarsi davanti a questa poetica declamazione, sarebbe auspicabile provare a praticarla insieme in un numero sufficiente, moltiplicando gli atti poetici di critica della vita quotidiana.

Poesia del rifiuto, sciopero generalizzato e modulato nei vari comparti della vita quotidiana, dal lavoro salariato al matrimonio, tanto per cominciare, esplorando un'autocostruzione che varia dagli affetti all'habitat, dalla decrescita economica alla società del dono, ancora tutta da inventare, certo, ma già ben presente nel funzionamento del vivente. Altro che Arcadia! Queste semplici indicazioni di tendenza, oltre che nelle contraddizioni vissute della mia vita reale, sono al cuore della *Lettera* al fine di attirare la critica di ciascuno verso il sentiero del superamento anziché verso l'autostrada inquinante del vergognarsi dei propri limiti, debolezze e incoerenze, correndo dietro alle parole. Ho conosciuto e frequente individui che ci provano, diversamente e semplicemente, senza garanzie di riuscita né programma garantito dal guru di turno, perché questo è il solo modo di restare vivi e di divertirsi a esistere anche tra rovine e catastrofi annunciate.

Siamo troppo pochi? Non sarà certo il catastrofismo dei disperati ad aumentare il numero degli "obiettori di crescita" e degli autocostruttori, se non troppo tardi, quando in gioco non ci sarà più la vita e i suoi innegabili piaceri ma i miseri resti di una sopravvivenza già adesso noiosa e aleatoria.

I raccoglitori-cacciatori nomadi che, in un lontanissimo passato, hanno attraversato continenti smisurati, in piccoli gruppi, a piedi, senza meta e senza mezzi, ma soprattutto (beati loro) privi di qualunque programma politico rivoluzionario, erano anch'essi, puntualmente, dei

sopravvissuti. Hanno saputo abitare un mondo inventandolo e ne hanno praticato le derive imprevedibili, ricche e complesse che sono arrivate fino a noi, a questo mondo in rovina, a questa umanità alla deriva. Mica è colpa loro se siamo alla frutta inquinata e tossica del capitalismo! E nemmeno di quanti osano scommettere sul suo superamento ancora possibile, fosse pure improbabile. Che i morti seppelliscano i loro morti e se li adorino pure se vogliono. Noi proviamo a occuparci dei vivi.

Il capitalismo è un modo di produzione materializzati fin nel carattere dell'uomo reale; non lo si esorcizza officiando messe senza fine per la rivoluzione. La capitalizzazione dell'uomo è individuale, l'antropomorfo del capitale è collettiva. Ogni singolo atto di resistenza può contribuire, federandosi solidalmente, a ricostituire il tessuto lacerato di una società umana non alienata.

La sola dinamica sociale che possa innescare il processo di emancipazione dal totalitarismo economico passa per l'opera di decondizionamento in grado di produrre una società di individui senza pregiudizi (diciamo il meno possibile). Ognuno è, individualmente e collettivamente, il solo responsabile delle proprie scelte. Su questo si può discutere: sul come attaccare concretamente la situazione dall'intimo al sociale, dal locale al planetario. Lo ripeto: si tratta di creare situazioni in cui il condizionamento tenda a zero. Incluso il condizionamento lamentoso delle ideologie rivoluzionarie che irridono il minimo cenno di movimento reale e le sue contraddizioni inevitabili, anziché indicare concretamente i superamenti auspicabili. L'ipotesi consigliare è evidentemente discutibile. Discutiamone.

Ho cercato di spiegare nella *Lettera* perché, secondo me, le condizioni della rivoluzione sociale sono oggi completamente diverse da ogni situazione del passato. Non mi sorprende che i militanti dogmatici delle rivoluzioni fallite esorcizzino il mio ragionamento come un discorso da hippie pacifista al tramonto o come tradimento e abbandono delle istanze rivoluzionarie. **Negare** affermando altro, vale a dire tendere a superare, nel linguaggio bloccato della morale militante significa sempre **rinnegare**. «Ma mi faccia il piacere!», direbbe legittimamente Totò.

Il totalitarismo economicista non è più in grado di gestire una società di esseri umani. L'economia ha definitivamente divorziato dall'umano, perciò la guerra civile diventa la condizione necessaria alla gestione finale della sua criminale aggressione alla vita e alla natura. Chi pensa ossessivamente all'apocalisse accetta in

realtà la tesi del sistema spettacolare che banalizza e generalizza lo stato di eccezione come la condizione normale della società. In realtà, le guerre sono sempre incivili, solo la rivoluzione sociale è civile.

L'umanizzazione del mondo non passa per la guerra civile e soltanto anticipando i tempi del nostro mollare gli ormeggi questo assurdo conflitto tra proletarizzati sarà forse evitabile. Non c'è tempo da perdere, bisogna incamminarsi senza indugi verso un'autonomia crescente, ma non si prepara certo la partenza profetizzando l'ineluttabile approssimarsi della catastrofe. Il solo interesse di una denuncia della catastrofe imminente sta nell'adoperarsi per eluderla.

È purtroppo più facile e redditizio, nell'economia dei ruoli e della miserabile consolazione che essi concedono, accennare alla totalità astratta del mito e alla macabra, rassicurante e ottusa opposizione fisica con un nemico totemico descritto come un esercito con cui confrontarsi militarmente, nell'astrattezza virtuale dei discorsi vuoti di gioia, di soffio e di sperma. Gioia soggettiva in un simile orrore individuale e collettivo? Ecco denunciato l'orribile peccato di presunzione vaneighemista! Vergogna e scandalo, delitto e castigo! Compagni avanti il gran partito...

Per cadere nell'abisso – rischio che il mio testo non si stanca di segnalare – nell'attraversamento delle terre incognite di un altro mondo possibile, non abbiamo bisogno di aiuto. Quando si muore, in ogni caso, si muore soli.

Vale per il riflesso di morte quel che vale per l'istinto di vita: certamente se ne può parlare a non finire, ma entrambe le tendenze hanno buone ragioni di esistere. Il coacervo variabile del contesto sociale, caratteriale ed emozionale di ciascuno e di tutti fa sì che uno di questi due impulsi si manifesti puntualmente, tra vissuto e non vissuto, come dominante. Dal momento che la morte è indubbiamente quotata in borsa meglio della vita, la risposta cosciente del nostro io alle sensazioni che ci attraversano e condizionano il nostro carattere

è un elemento fondamentale della teoria che si verifica nel fare, per quanto contraddittorio, ancor più che nel dire, per quanto coerente. È in questo calderone emozionale che risorgerà o si bloccherà definitivamente, nel suo arrancante divenire, l'essere sociale dell'uomo con la sua volontà di vivere.

Credo che la *Lettera aperta ai sopravvissuti*, se letta al diritto e non solo al rovescio, non sia affatto insensibile ai dubbi e alle paure onestamente espresse, non so quanto consapevolmente, dal volantino che sto commentando come *pre-testo* per invitare appunto alla lettura del mio libro. Sono anzi convinto che, nel suo tentativo caparbio di sottrarsi all'ideologia, la *Lettera* dia un inizio di risposta a molte delle questioni che essa stessa attizza; e che abbia un respiro più ampio di queste mie note leggermente deluse dal punto rotta che sono costretto a fissare alla retroguardia di un movimento sociale ancora balbuziente, pur se piacevole da esplorare e sviluppare, in un mondo che di piacevole offre visibilmente ben poco.

Nella *Lettera* ho provato a denunciare l'atteggiamento caratteriale fobico che va diffondendosi e le macabre ideologie religiose di ogni genere (dalle vecchie religioni ai nuovi misticismi) che inevitabilmente esso incoraggia. Accenno anche, modestamente, a qualche possibile rimedio pratico alle nostre (f)rigidità patologiche, ma non affermo certo alcuna verità teorica astratta a cui aderire.



Coloni della Kaweah Co-operative Commonwealth.

Nella sua versione radicale, l'autocostruzione è un comportamento concreto di centinaia di migliaia d'individui – ancora pochi dunque, ma diffusi spontaneamente come la gramigna – che si staccano dalla macchina produttivistica capitalistica e provano nei modi più svariati a costruire situazioni di autonomia non in vista di un'orribile guerra civile ma di un costruttivismo alternativo. La pratica delle cosiddette "giornate cinesi" è un aiuto reciproco tra auto-costruttori federati per rendere concretamente possibili e conviviali i progetti prefigurati da ognuno: coloro che vengono oggi a sostenermi e aiutarmi nella mia autocostruzione sanno di potere contare sul mio aiuto, domani, per la loro. Si comincia a inventare un mondo solidale in opposizione a quello insopportabile che ci domina.

Una reale autocostruzione non tende a creare oasi statiche privilegiate ma dinamiche in movimento che investono e rivalizzano delle zone incolte e abbandonate in un territorio sociale globalmente occupato dal nemico. Si tratta di una rioccupazione psicogeografica delle terre e dei cuori che l'economia rende sterili contro natura. È lampante che il PIL non si può mangiare e che la gratuità non ha prezzo.

Nella *Lettera* si affronta, senza ambiguità ma rapidamente, perché è un problema strategico e non teorico, il rapporto tra la violenza e il conflitto sociale che sta prendendo corpo. La violenza non sarà probabilmente evitabile, ma non è assolutamente parte strutturante del progetto di decondizionamento in questione.

Reintroducendo con la paura e la morte il peggiore dei condizionamenti, la violenza fa oggettivamente il gioco del nemico. La nostra rivoluzione può prendere corpo solo quando si posano le armi, pur se difendersi è evidentemente un diritto inalienabile di ciascuno (vedi *Lettera* pag. 83).

Con l'amorevole disgusto di dame di S. Vincenzo di fronte ai barboni, qualche teologo rivoluzionario ha bollato ogni tendenza a costruire un'alternativa sociale con l'anatema di "democraticismo radicale". Io l'assumo, invece, come una contraddizione dialettica inevitabile nella quale agire. Chi è in grado di proporre concretamente un miglior modo di superamento di questa situazione storica si faccia avanti con proposte concrete, non con quattromila pagine di teoria comunista. Basta coi bla-bla intransigenti e un "che fare?" inesistente. Basta col contemplativismo nichilista del perfetto rivoluzionario. Io non ho tempo e il pianeta nemmeno.

L'autocostruzione coagula ed esprime un primo manifestarsi della coscienza pratica di un prole-

tariato assoluto che tende alla sua propria abolizione nel superamento del capitalismo. Data la sua forza ancora poco sviluppata e cosciente, non si può escludere che, nel caso di un ulteriore deteriorarsi di una realtà sociale pericolosamente confiscata dal totalitarismo dell'economia, le autocostruzioni in atto e a venire possano ridursi a logistica di una catastrofica sopravvivenza terminale in una guerra di tutti contro tutti. Raffigurando, tuttavia, il progetto di autocostruzione nell'ottica deprimente di una strategia difensiva, ossidionale, si attua un imbarazzante déjà-vu che ricorda la macabra costruzione di rifugi antiatomici in vista di un conflitto nucleare, angoscia non a caso molto in voga alla metà del secolo scorso, quando imperversava la guerra fredda.

Mettere insieme tutte le diversità senza snaturarle e senza subirle, dalla Val di Susa a Oaxaca, dalle Cevennes alle *banlieues*, dalla rioccupazione di case abbandonate fino alla creazione di centri sociali e alla costruzione di ecovillaggi, è il compito di ciascuno e di tutti, tranne che di specialisti della rivoluzione che abbiano in testa un persistente pregiudizio sul come questa si debba attuare. Tutte le diversità sono benvenute e tutte sono liberamente criticabili e superabili. La stessa decrescita, che non presenta alcun interesse in quanto ideologia, è una prima espressione concreta della dinamica di inversione di tendenza nei confronti del forsennato produttivismo capitalistico. Dovunque, auto-costruttori e urbanisti unitari, topi di campagna e topi di città, individui e collettivi possono federarsi fino a un'internazionale che non mi sembra più "utopica" di quella del 1864, ma certo meno strutturabile ideologicamente, per sua gran fortuna, e più sprovvista di soggettivi-

tà cosciente, per sua ancora rimediabile disgrazia.

I tempi sono abbastanza inquietanti per non abdicare più a se stessi in nome di niente e di nessuno. Nessuna separazione rigida è più accettabile tra l'io e il noi, tra l'intimo e il sociale, tra l'essere umano e la natura.

Non manchiamo tanto di case quanto di luoghi di vita. Autonomia, non separazione: questo è l'invito che la mia *Lettera* prova a lanciare. Incontriamoci a partire dalla nostra volontà di vivere (se la sentiamo) e non dalla volontà di potenza, sintomo inequivocabile di un'alienazione che impera, isolandoci.

Il gentile *lettore sopravvissuto*, come si è firmato l'estensore del volantino, non mi fa affatto capire a che cosa egli sia effettivamente sopravvissuto, visto che sembra caduto nell'abisso (forse è scampato alla lettura del mio pur stringato pamphlet, oppure a una fede nell'immutabile programma rivoluzionario che sul filo del tempo ha accompagnato, senza neppure scalfirlo, lo sviluppo del dominio del capitale sulla società degli uomini?).

Gli ribadisco amichevolmente quel che gli ho detto a voce: *la disperazione è la malattia infantile dei rivoluzionari della vita quotidiana* (vedi *Lettera*, pag. 128).

Non so se insieme, ma certamente con un po' di affetto, oltre che di rabbia, potremo ancora invecchiare senza diventare funerei adulti, costruendo un mondo in cui sia buono vivere. Altrimenti che senso avrebbero tutti questi discorsi?

Alla larga dalla coscienza infelice.

Sergio Ghirardi



Coloni della Kaweah Co-operative Commonwealth, giocano a palla di neve.

Nautilus

NANOTECNOLOGIE MEGADOMINIO

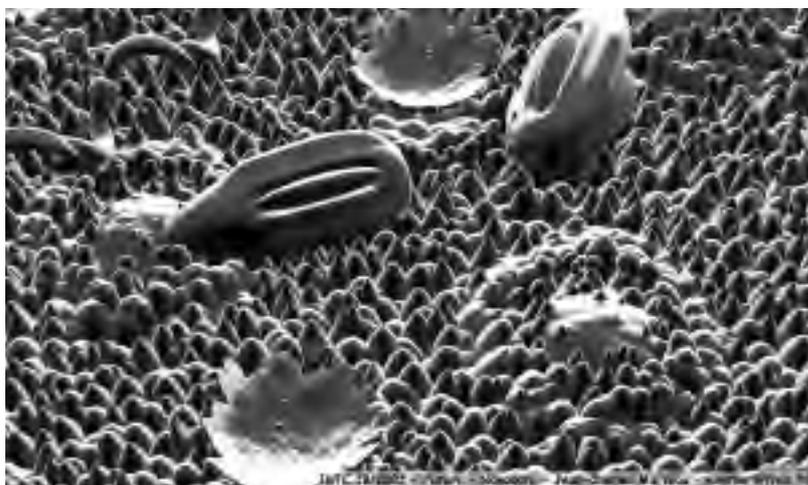


mo all'aprirsi di nuove, innumerevoli prospettive di applicazione della tecnologia nell'infinitamente piccolo, con l'obiettivo manifesto di sfruttare economicamente la vita fino al livello atomico.

Vent'anni fa l'analisi si focalizzava sul rapporto tra mente/corpo e comunicazione. Le problematiche del controllo costituivano l'ossatura dell'analisi critica; s'intravedeva la mostruosa sinergia che sarebbe scaturita dall'informatizzazione dei saperi scientifici, dalla diffusione – ancorché elitaria – dei dati sensibili, ma, appunto, s'intravedeva. Era evidente che l'obiettivo sarebbe stato la manipolazione dell'umano, ma non se ne distinguevano nettamente i percorsi specifici. Scienziati e tecnologi non facevano eccezione, e non tanto perché non fosse già in studio – e in atto – il processo di trans-genesi, quanto per la debolezza dei mezzi tecnologici, l'approssimazione della rete, soprattutto la lentezza dei calcolatori. Ciò che Enciber aveva previsto ora è in atto e quello che si intravedeva assume chiarezza decisamente maggiore.

La macchina non è più solo un attrezzo, un'appendice, un "braccio meccanico": informatizzandosi è diventata amica, confidente, amante. È tutto; in essa le nostre vite vengono controllate, con essa uniformiamo le nostre esistenze, per essa alieniamo una socialità di corpi a un simulacro di comunità di patetici avatar. Troppi adulti, e sempre più bambini anche piccolissimi, vivono dentro un fascio perenne di onde, segnali, informazioni, immagini più o meno virtuali, in buona

La pubblicazione di *Enciber* (Nautilus, 1984), il primo progetto di Enciclopedia Cibernetica «all'origine del più fantastico tentativo di integrazione politica permanente delle masse», nasceva dalla necessità di comprendere i meccanismi di dominio e manipolazione dell'epoca, in un quadro di profondi cambiamenti sociali e tecnologici, e descrivere le nuove forme di controllo e modificazione dei comportamenti delle persone, ma soprattutto le prospettive future quando tutte le nuove tecnologie sarebbero state davvero "applicate". Era l'anno zero dell'era Orwell, e il mondo era lanciato verso l'informatizzazione globalizzata, la futura internet e l'ingegneria genetica; oggi, con le nanotecnologie o ancor meglio la *atom technology*, assistia-



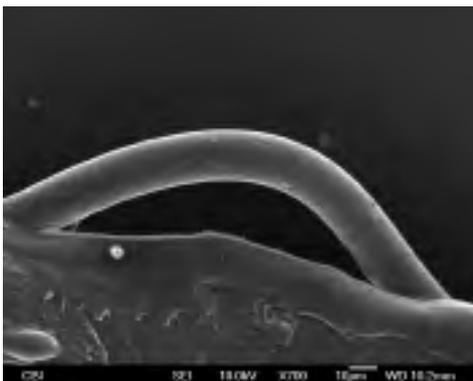
**SIMPLES CITOYENS:
NANOTECNOLOGIE, MEGADOMINIO.**
Pagine 64, € 3,00

compagnia con le nocività che queste comportano. Hanno aperto il loro cuore alla macchina e il loro legame è diventato affettivo, morboso, fino a non poter più vivere senza la dose d'informazioni veicolate da computer e telefonino; a soffrire della loro assenza e patire perché funzionano male. Le nostre giornate sono gestite, cadenzate e controllate da macchine, apparati di macchine e meccanismi da cui dipendiamo. Quelle macchine ci obbligano a vivere con cadenze non nostre, in ambienti e in modo per lo più non bello né piacevole, a interloquire con voci artificiali, fino a cambiare i nostri linguaggi e la loro stessa struttura, riducendoli, standardizzandoli (e con essi il significato delle parole e il senso dei pensieri), omologandoli a una comunicazione guidata, sterile, ottusa e banale. Ciò che sta iniziando a succedere è la perdita di quella che ormai dovremmo chiamare "prima vita": affetti e solidarietà, saperi razionali, manualità diffusa, modelli di vita autonomi, sistemi di gestione controllabili, a tutto vantaggio di una Second Life che la cultura del virtuale sta creando.

Il punto centrale dell'odierna fase tecnoscientifica è la maggiore dinamicità e convergenza delle tecnologie dell'infinitamente piccolo, con conseguenze quasi illimitate, dato che tutti gli ambiti di produzione lavorano ormai sulla stessa "materia prima", la vita sottile e invisibile di atomi, molecole e particelle. È in atto il tenta-

tivo di decifrare il funzionamento cellulare e atomico della “macchina natura”, adattarlo alle esigenze di produzione industriale e creare il MERCATO DEL CORPO DA LABORATORIO. Questo già avviene con gli altri esseri viventi da molto tempo, ma ora le tecniche si affinano, non solo quelle propriamente tecnologiche, ma anche quelle di persuasione, disinformazione, convincimento, per consentire più agevolmente di centrare l’obiettivo: l’uomo. Il passaggio dell’uomo in “uomo altro” non è solo un passaggio in termini culturali o sociali; questo è il presente, ultima fase di una concezione ideologica della vita in cui l’“uomo nuovo” nasce da una rivoluzione politica/sociale, da un ferreo controllo culturale o da timidi esperimenti di eugenetica o da tutte queste cose insieme: è l’Uomo del ‘900, l’uomo della fase industriale del capitale, in parte di quella informatica, ma non di quella nanotecnologica diffusa. Il futuro ci riserva una formidabile mutazione antropologica, una diversificazione – di carattere genetico programmato – tra gli umani, in un contesto profondamente manipolato adatto ad accoglierlo. Ora viviamo in metropoli sempre più invivibili, metà vita nel traffico e l’altra metà in un’insicurezza diffusa, dovuta al lavoro, alla solitudine, all’ansia dei consumi. Se non reggeremo a tutto questo sono pronti a cambiarci dentro, nel cuore, nel fegato, nei polmoni, nelle ossa, nel cervello, nel DNA: un’evoluzione forzata per adattarci allo sfruttamento e resistere al disastro.

Chi gestisce e finanzia le nanotecnologie non sembra avere alcuna difficoltà a investire cifre colossali nella ricerca e nella produzione, in previsione di un aumento vertiginoso del loro uso. Le nanotecnologie sono pervasive, trovano applicazione in ogni settore: s’infiltrano nel cibo, nei cosmetici, nei materiali, nei sistemi di controllo, nel corpo umano. Non è facile sapere dove sono utilizzate; soltanto pochi speciali-



sti potrebbero informarci seriamente sul loro uso nell’alimentazione, nella produzione di farmaci, di armi o negli esperimenti sul clima. Naturalmente non lo fanno. Le informazioni che circolano sull’argomento non sono all’altezza del problema che implicano, tanto meno è diffusa la consapevolezza di come e quanto cambieranno le nostre esistenze. Delle nanotecnologie i massmedia dicono meraviglie, per non parlare degli ambienti finanziari e militari. Inutile dire che quasi tutto ciò che l’opinione pubblica viene a sapere sull’argomento, lo conosce grazie alle informazioni che provengono da quegli ambienti, sempre molto positive e foriere di un futuro migliore.

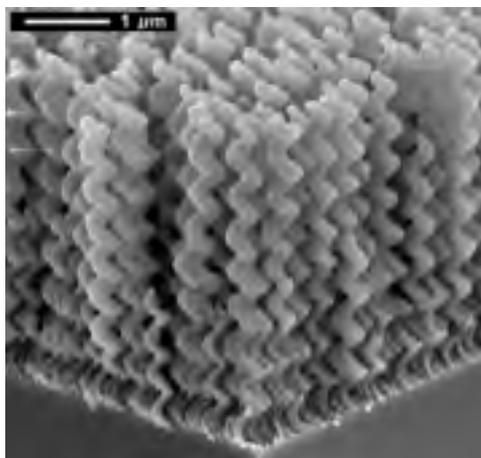
Inoltre, non ci si può aspettare molto dalle istituzioni preposte alla difesa e al controllo degli interessi della gente comune: quel poco che fanno le commissioni etiche, i garanti della privacy, le associazioni dei consumatori e organismi consimili non serve che a creare la falsa sensazione che ci sia qualcuno in grado di difendere le persone, capace di impedire le eventuali terribili derive delle nuove tecnologie. Non è così: la storia e la cronaca ci possono fornire decine d’esempi da cui si evince l’inutilità di affidarsi alle loro attività per opporre resistenza. Le condizioni ambientali in cui ci tocca vivere, la difficoltà di trovare cibo sano, come e quanto lavoriamo, il controllo che sopportiamo sono lì a dimostrarlo. È il progresso. I miliardi di persone votate al lavoro e al consumo e gli innegabili disastri umani e ambientali che ne conseguono sono l’effetto di un concetto di progresso che da quando è nato non fa che smentire le sue promesse di felicità, sicurezza e libertà. La sua tecnologia e chi ne possiede la gestione economica e culturale ci sta portando sempre più velocemente verso la rovina individuale e collettiva. Ogni sua applicazione ha effetti collaterali disastrosi; per arginarli, bisogna applicare tecnologie più avanzate che a loro volta causeranno altri disastri e così via in un gioco infernale cui hanno finito per abitarci.

Sembra di essere a Hamelin, tutti dietro al pifferaio che ci sta portando verso la porta dell’orrido che ci inghiottirà esattamente come i topi e i bambini di quella città. Siamo tutti in cammino, anche i recalcitranti con i loro computer, telefonini e gingilli vari al seguito. Non è una bella prospettiva per nessuno, e meno che meno per chi ha voglia di vivere bene, non vuole un futuro purché sia, ma un futuro – il presente tra soli dieci, venti anni – che corrisponda alle sue aspettative di piacere, libertà, uguaglianza, solidarietà e quant’altro fa di lui un ancora-umano, necessariamente avverso se non già ostile ai pifferai.

La militarizzazione strisciante e tutti i sistemi di controllo che sono in funzione e che verranno servono a scongiurare l’insostenibilità dell’attuale situazione, in cui gli effetti collaterali del progresso sono di una potenza distruttiva inarrestabile, e a controllare le proteste che ne conseguono e le sommosse o sovvertimenti futuri. Questi, tuttavia, non saranno certo dovuti a un movimento di rivolta consapevole e generalizzata nel nome di un mondo senza tecnologia, ma come conseguenza di ciò che sembra attenderci: il clima impazzito, le fonti di sopravvivenza scarse inquinate e infette, le guerre per assicurarsi petrolio, acqua, cibo. Tutte cose che già avvengono, ma che non sembrano scuotere più di tanto la coscienza collettiva e di ognuno, tanto da spingerli a scelte coerenti. Siamo ancora lontani da questo momento perché siamo ben lontani anche solo dal nutrire una seria avversione verso i pifferai. La musica che suonano pare essere assolutamente ipnotica; sembra non esserci modo di sottrarsi alla sua potenza e ideologia; a meno che non si sia sordi, completamente sordi o quel tanto che basti a fare imboccare una direzione differente a chi ha voglia di percorrerla. Una presa di coscienza che si traduce nella pratica immediata o tenacemente perseguita dell’abbandono e del rifiuto di quel corpo di idee, di metodi, di tecniche, di oggetti, frutto di tecnologie fuori dal controllo dei nostri mezzi fisici e mentali, sempre e comunque derivate da processi di sfruttamento e non di reciproco arricchimento.

Il progresso di un uomo diventato appendice viva di un sistema tecnologico o peggio ancora nanotecnologico, che non è assolutamente in grado di controllare, conoscere, gestire, è nullo. La dipendenza è totale, la libertà tendente a zero, la vita anche.

Nautilus, novembre 2007



John Zerzan

PUNTO DI ROTTURA?*

Il tributo che la vita moderna esige è sempre più alto ed è peggiore di quel che si potesse immaginare. Una metamorfosi avanza precipitosamente e modifica il tessuto del vivente, il senso di ogni cosa. In un passato non troppo distante, si trattava ancora di una modificazione soltanto parziale; ora la Macchina converge su di noi e penetra sempre più al centro della nostra vita, e non lascia intravedere alcuna possibilità di fuga dalla sua logica.

La sola costante è quella del corpo, la cui vulnerabilità ha raggiunto livelli senza precedenti. Apparteniamo ora a una cultura, secondo Furedi (1997), caratterizzata «da un elevato

livello di ansia, che sconfinava in uno stato di vero e proprio panico». La dialettica postmoderna omette le articolazioni della sofferenza, rivelando un aspetto del suo adattamento all'inevitabilità di un'ulteriore e sistematica desolazione. L'incidenza delle malattie degenerative croniche crea un parallelismo agghiacciante con l'erosione permanente di tutto ciò che è sano e vivo nella cultura industriale. Ossia, forse si può rallentare un po' il decorso della malattia, ma non si può immaginare alcuna cura generale nel contesto attuale, che è la causa stessa della malattia.

Per quanto ardente possa essere il nostro desi-



derio di comunità, essa è praticamente morta. McPherson, Smith-Lovin e Brashears (*American Sociological Review*, 2006) ci dicono che, 19 anni fa, l'americano medio aveva tre amici intimi; ora il numero è sceso a due. La loro ricerca a livello nazionale rivela inoltre che, durante lo stesso periodo, il numero di persone senza un amico intimo è triplicato. I dati dei censimenti indicano un aumento altrettanto drastico delle famiglie composte di un solo membro, mano a mano che la tecnocultura – con la sua millantata “connettività” – diventa sempre più alienante, solitaria e vuota.

In Giappone, «le persone semplicemente non fanno sesso» (Kitamura, 2006) e il tasso di suicidi è in rapida ascesa. L'*hikikomori*, o isolamento volontario, colpisce più di un milione di giovani, che rimangono chiusi nelle loro stanze per anni. Là dove la tecnocultura è al massimo dello sviluppo, stress, depressione e ansia raggiungono i livelli più elevati.

Questioni e idee possono diventare correnti nel mondo soltanto se la realtà, esterna e interna, lo rende possibile. La nostra situazione attuale, che volge verso la catastrofe, rivela una realtà inequivocabile. Siamo proiettati verso uno scontro frontale tra questioni nuove e urgenti e una totalità – la civiltà globale – che non può fornire alcuna risposta. Un mondo che non offre avvenire, ma non dà segno di riconoscerlo, mette in pericolo il suo stesso futuro insieme con la vita, la salute e la libertà di tutti gli esseri viventi sul pianeta. I dominatori della civiltà hanno sempre dissipato qualsiasi remota possibilità abbiano avuto di prepararsi alla fine della vita come la conoscono, scegliendo di

*Da *Green Anarchy* #24, Spring/Summer 2007



JOHN ZERZAN

**JOHN ZERZAN:
FUTURO PRIMITIVO.**
Pagine 64, € 2,60

Una vita qualitativamente diversa comporta l'abolizione dello scambio, sotto qualsiasi forma, a favore del dono e dello spirito del gioco. Al posto della coercizione al lavoro – e quanto del presente potrebbe continuare senza quel tipo preciso di coercizione? – l'obiettivo centrale e immediato è un'esistenza priva di imposizioni: il piacere senza impedimenti, l'attività creativa sul modello di Fourier, secondo le passioni dell'individuo e in un contesto pienamente egualitario.

Siamo chiaramente tenuti in ostaggio dal capitale e dalla sua tecnologia, costretti a sentirci dipendenti, persino impotenti, schiacciati sotto il peso dell'opprimente inerzia di secoli di categorie, modelli e valori alienati. Di che cosa si potrebbe fare immediatamente a meno? Confini, governi, gerarchia... Che altro? Molti affermano che milioni di individui morirebbero

se l'attuale sudditanza tecnoglobale al lavoro fosse eliminata insieme alla merce. Questa affermazione però non tiene conto di molte potenzialità.

**JOHN ZERZAN:
DIZIONARIO PRIMITIVISTA.**
Pagine 56, € 2,50

Dalla voce **TECNOLOGIA**, s.f. *Secondo il dizionario Webster's: scienza industriale o applicata. Nella realtà: l'insieme di divisione del lavoro/produzione/industrialismo e il suo impatto su di noi e sulla natura. La tecnologia è la somma delle mediazioni tra noi e gli altri. È lo sfruttamento e la tossicità necessari per produrre e riprodurre lo stato di iperalienazione in cui languiamo. È il tessuto e la forma del dominio a ogni livello della gerarchia e della mercificazione.*

Coloro che ancora sostengono che la tecnologia è “neutrale”, “un semplice strumento”, non hanno ancora cominciato a riflettere sulla vera posta in gioco.



cavalcare l'onda del dominio, in tutte le sue forme.

Per alcuni, è ormai chiaro che la profondità della crisi dilagante, tanto disumanizzante quanto ecocida, è causata dalle istituzioni cardinali della civiltà stessa. Le promesse sfatate dell'Illuminismo e della modernità sono l'apogeo dell'errore madornale chiamato civilizzazione. Non vi è alcuna speranza che questo Ordine rinunci a ciò che lo ha definito e preservato, e le possibilità che i suoi vari sostenitori ideologici affrontino la realtà dei fatti sono evidentemente scarse. Se il crollo della civiltà è già cominciato – un'evoluzione ancora ufficiosa ma ampiamente ammessa – potrebbero esistere i presupposti per un vasto rifiuto o abbandono della totalità imperante. Infatti, la sua rigidità e la tendenza a negare la realtà potrebbero creare condizioni favorevoli a un cambiamento culturale senza precedenti, che potrebbe espandersi rapidamente.

È chiaro che un cambiamento di paradigma che si scosti da questo sistema arroccato, ma vulnerabile e fatalmente difettoso, è tutt'altro che inevitabile. L'altra possibilità principale è che troppe persone, per i soliti motivi (paura, inerzia, incapacità precostruita, eccetera) accettino passivamente la realtà così com'è, finché non sarà troppo tardi per fare qualunque cosa, se non tentare di far fronte al crollo. Merita rilevare che la crescente consapevolezza della direzione deleteria che stiamo seguendo, per quanto incipiente e individualizzata, è alimentata da un senso di disagio profondo, viscerale, e in molti casi da acute sofferenze. È qui che stanno le opportunità. In questa nuova prospettiva, che si sta sicuramente rafforzando, si trova il

lavoro di confronto con ciò che ci attende come specie e di rimozione degli ostacoli alla sopravvivenza planetaria. È giunto il momento di mettere in stato di accusa la civiltà e la società di massa in generale. Quantomeno è possibile che, in vari modi, un tale giudizio possa demolire la macchina letale prima che la distruzione e l'addomesticamento sommergano tutto.

Anche se ciò che è avvenuto in passato ci aiuta a comprendere il nostro dramma attuale, viviamo in uno stato di chiara soggezione, su una scala palesemente più vasta di quella osservata finora. Il tecnomondo inglobante e in rapidissima espansione mostra la tendenza a controllare in modo sempre più profondo ogni aspetto della nostra vita. Ciò che Adorno preconizzava negli anni Sessanta si rivela valido tuttora: «Infine c'è un criterio nel sistema – l'etichetta sociale si chiama "integrazione" – che fa apparire superato il parlare di causalità, data la dipendenza di tutti i momenti da tutti gli altri; è vana la ricerca di cosa debba essere causa all'interno di una società monolitica. Questa stessa soltanto è ormai la causa» (*Dialettica negativa*, pp. 239-240).

Una totalità che assorbe ogni "alternativa" e appare irreversibile. Totalitaria. È la propria giustificazione e ideologia. Il nostro rifiuto, la nostra esortazione a demolire tutto, incontra sempre meno resistenza e argomentazioni anti-tetiche. La risposta, insomma, è più vicina a «Sì, le tue idee sono buone, vere, valide, ma questa realtà non scomparirà mai».

Nessuna vittoria presunta sulla disumanità ha reso il mondo più sicuro, nemmeno per la nostra sola specie. Tutte le rivoluzioni hanno solo stretto la morsa del dominio, rimodernandolo. Nonostante l'ascesa e la caduta di varie convinzioni politiche, la produzione ha sempre vinto; i sistemi tecnologici non arretrano mai, avanzano sempre. Siamo liberi o autonomi nella misura necessaria al funzionamento della Macchina.

Nel contempo, si accumulano i soliti giudizi insulsi. «Dovremmo essere liberi di usare tecnologie specifiche come strumenti, senza adottare la tecnologia come stile di vita» (Valovic 2000). «I mondi creati attraverso la tecnologia digitale sono reali nella misura in cui scegliamo di stare al gioco» (Downs 2005).

Insieme con la morsa soffocante del potere, e alcune persistenti illusioni sul modo in cui funziona la modernità, la Macchina ha di fronte prospettive che vanno peggiorando. Colpisce il fatto che coloro che gestiscono l'organizzazione dominante della vita non tentino nemmeno più di fornire risposte o proiezioni positive. Le "questioni" più pressanti (per es. il riscalda-

mento globale) sono semplicemente ignorate e la propaganda sulla Comunità (il mercato più l'isolamento), sulla Libertà (società a sorveglianza totale) e sul Sogno americano (!) è talmente falsa che non ci si può aspettare che venga presa sul serio.

Come osservò Sahlins (1977), quanto più le società diventano complesse, tanto meno sanno rispondere alle sfide. La preoccupazione centrale di ogni Stato è salvaguardare la prevedibilità; questa capacità viene visibilmente meno, e le possibilità dello Stato di sopravvivere diminuiscono di pari passo. Quando la promessa della sicurezza viene meno, anche il sostegno reale cala. Molti studi hanno concluso che è più probabile che diversi ecosistemi subiscano un crollo improvviso e catastrofico che non un degrado costante e prevedibile. I meccanismi del dominio potrebbero facilmente essere soggetti a un'evoluzione analogo.

In tempi remoti esistevano margini di manovra. I passi in avanti della civiltà erano accompagnati da una valvola di sicurezza: la frontiera. La vasta espansione in Oriente del Sacro Romano Impero tra il XII e il XIV secolo, l'invasione del Nuovo Mondo dopo il 1500, la migrazione a ovest nel Nord America sino alla fine del XIX secolo. Tuttavia, il sistema è stato «ipotecato a strutture accumulate lungo il percorso» (ancora Sahlins). Siamo ostaggi, e lo è tutto l'insieme gerarchico. L'intero sistema ferve di attività, è in continuo mutamento; le transazioni si svolgono a ritmi sempre più serrati. Abbiamo raggiunto la fase in cui la struttura fa assegnamento quasi interamente sulla



cooptazione di forze più o meno al di fuori del suo controllo. Un esempio lampante è l'assistenza effettiva fornita dai regimi di sinistra in Sud America. La questione non è tanto il risultato dell'economia neoliberista, quanto il successo della sinistra al potere nel promuovere il capitale autogestito e cooptare la resistenza indigena nella sua orbita.

Tuttavia, queste tattiche non prevalgono sulla presenza di una generale rigidità interna che mette gravemente a rischio il futuro del tecnocapitale. Il nome della crisi è la modernità stessa, il suo peso contingente e cumulativo. Qualsiasi regime oggi si trova in una situazione in cui ogni "soluzione" non fa altro che aggravare i problemi in cui siamo sprofondata. Più tecnologia e più forza coercitiva sono le uniche risorse su cui ripiegare. Il "lato oscuro" del progresso si rivela come il volto definitivo dei tempi moderni.

Teorici come Giddens e Beck riconoscono che si sono raggiunti i confini della modernità, sicché la catastrofe è ora la caratteristica latente della società. Eppure lasciano sperare, senza affermare la necessità di un cambiamento fondamentale, che tutto andrà bene. Beck, per esempio, sollecita una democratizzazione dell'industrialismo e del progresso tecnologico, evitando con cura di indagare sul perché ciò non sia mai accaduto.

Non esiste conciliazione né esito felice all'interno di questa totalità, ed è palesemente falso affermare il contrario. La storia sembra aver liquidato la possibilità di redenzione; il suo stesso corso smonta ciò che passa per pensiero critico. L'insegnamento consiste nel prendere atto di quanto debba cambiare perché si possa definire un nuovo corso, realmente praticabile. Non vi è mai stato un momento della scelta; il campo o la base della vita si sposta impercettibilmente in molteplici modi, senza drammi, ma con effetti di vasta portata. Se la soluzione dovesse essere ricercata nella tecnologia, ovviamente non si farebbe altro che rafforzare il regno del dominio moderno; questo è un aspetto importante della sfida che ci attende.

La modernità ha ridotto i margini ammessi per l'azione etica, eliminandone gli sbocchi potenzialmente efficaci. Ma la realtà, che s'impone su di noi man mano che la crisi cresce, sta di nuovo diventando vicina e insistente. Il pensiero rode via tutto, perché questa situazione corrode tutto ciò che abbiamo voluto. Ci rendiamo conto che spetta a noi. Persino la probabilità di un crollo della tecnostuttura globale non dovrebbe distoglierci dal riconoscere i nostri ruoli potenzialmente decisivi, la nostra responsabilità di arrestare il motore della distruzione.

La passività, come l'atteggiamento sconfitto, non porta alla liberazione.

Siamo tutti feriti e, paradossalmente, questa estraniamento diventa la base per la comunanza. Si potrebbe formare un gruppo di traumatizzati, un'affinità spirituale che richiede guarigione. Poiché abbiamo ancora una sensibilità acuta, i nostri governanti di certo non possono dormire sonni più tranquilli dei nostri. La nostra profonda necessità di guarire significa che deve verificarsi un rovesciamento, che di per sé si tradurrà in guarigione. Le cose «semplicemente vanno avanti», provocando la catastrofe a tutti i livelli. Le persone se ne rendono conto: che le cose vadano semplicemente avanti è, di fatto, una catastrofe.

Melissa Holbrook Pierson (*The Place You Love is Gone*, 2006) lo ha espresso in questi termini: «Ora improvvisamente colpisce, stranamente facile da comprendere. Siamo inesorabilmente proiettati verso il Grande Addio. È ufficiale! L'impensabile è pronto per essere pensato. È infine in vista, dopo tutta la storia umana alle nostre spalle. Nel profondo di quel che rimane della nostra misera anima la sentiamo arrivare, la perdita definitiva di familiarità, più grande della causa delle lacrime versate. Ai vostri e ai miei singhiozzi privati, si unirà un pianto di massa...!»

Miseria. Immiserimento. È ora di tornare là dove non abbiamo mai veramente smesso di voler essere. «Tirato, sempre più tirato, verso il limite elastico al quale non reggerà più», nelle

parole di Spengler.

Il pensiero illuminista ebbe inizio in Europa, insieme con la Rivoluzione industriale, verso la fine del XVIII secolo, inaugurando la modernità. Ci fu promessa la libertà, basata su un controllo consapevole del nostro destino. Le premesse dell'Illuminismo non si sono però concretizzate e l'intero progetto si è rivelato controproducente. Gli elementi fondanti, tra cui la ragione, i diritti universali e le leggi della scienza, furono intenzionalmente concepiti per liberarsi delle forme di conoscenza mistiche e pre-scientifiche. Modi di vita eterogenei, sostenuti a



livello di comunità, furono sacrificati nel nome di un modello di vita unitario e uniforme, imposto dalla legge. L'accento posto da Kant sulla libertà attraverso l'azione morale affonda le radici in questo contesto, assieme al piano degli enciclopedisti francesi di sostituire i mestieri tradizionali con sistemi tecnologici più moderni. Kant, tra l'altro, per il quale la proprietà era santificata niente meno che dal suo imperativo categorico, paragonava in termini favorevoli l'università moderna a una macchina industriale e ai suoi prodotti.

Vari esponenti dell'Illuminismo discussero i pro e i contro degli sviluppi moderni emergenti, e queste poche parole ovviamente non possono rendere giustizia al pensiero illuminista. Tuttavia, può essere utile tenere presente questa importante concomitanza storica: la nascita quasi simultanea del pensiero progressista moderno e della produzione di massa. Al riguardo, la visione di Min Lin (2001) è calzante: «Tenere sotto silenzio l'origine sociale dei discorsi cognitivi e dell'idea di certezza è ciò di cui l'ideologia occidentale moderna ha intimamente bisogno per giustificare o legittimare la propria posizione, universalizzando la propria base intellettuale e creando una nuova, sacra, semitrascendenza».

La modernità tenta continuamente di andare oltre se stessa, verso uno stato diverso, e avanza barcollando come se volesse recuperare l'equilibrio perduto tanto tempo fa. È protesa a cambiare il futuro – persino il proprio – perché distrugge il presente. Occorre sempre più modernità per sanare le ferite che la modernità infligge!

Ponendo l'accento sulla libertà, le istituzioni illuminate moderne non sono riuscite a fare nulla di meglio che promuovere la conformità. Lyotard (1991) riassunse il risultato generale:



«Una nuova forma di barbarie, di analfabetismo e impoverimento del linguaggio, una nuova povertà, un'impetosa rimodellazione delle opinioni a opera dei media, un immiserimento mentale, un'obsolescenza dello spirito». Modalità massificate e uniformate in ogni sfera della vita replicano senza posa l'efficiente programma di controllo della modernità.

«Il nostro mondo non è stato creato dal capitalismo; è stato creato dalla macchina. Studi accurati intesi a dimostrare il contrario hanno seppellito l'ovvio sotto tonnellate di carta» (Ellul 1964). Il che non equivale in alcun modo a negare la centralità del dominio di classe, ma serve a ricordarci che la società divisa cominciò con la divisione del lavoro. L'io diviso ha portato direttamente alla società divisa. La divisione del lavoro è il lavoro della divisione. La comprensione di ciò che caratterizza la vita moderna non può mai essere lontana dallo sforzo di

comprendere il ruolo della tecnologia nella nostra vita quotidiana, così come è sempre stato. Secondo Lyotard (1991), «la tecnologia non fu inventata dagli esseri umani. È anzi vero il contrario».

Il *Faust* di Goethe, la prima tragedia sullo sviluppo industriale, ne descrive gli orrori più profondi come il frutto di nobili aspirazioni. Lo scienziato sovrumano Faust è partecipe di un impulso endemico della modernizzazione, un impulso minacciato da qualsiasi traccia di alterità/differenza nel suo meccanismo totalizzante.

Funzioniamo in un contesto sempre più omogeneo, un campo che subisce una continua, ulteriore uniformazione per promuovere un'unica tecnocrazia globalizzata. Eppure è possibile evitare questa conclusione mantenendo l'attenzione sulla superficie, su ciò cui è permesso esistere ai margini. Così, alcuni vedono Indymedia come il trionfo decisivo del decentramento e il software libero come un'istanza radicale.

Questo atteggiamento ignora il fondamento industriale di ogni sviluppo e applicazione high-tech. Tutti gli «strumenti meravigliosi», compreso l'inflazionato e tossicissimo telefono cellulare, sono legati all'industrializzazione ecocatastrofica della Cina e dell'India, per esempio, più che alle pagine linde e patinate di *Wired*. Le affermazioni salvifiche di *Wired* sono incredibili nelle loro fantasie disconnesse e puerili. I suoi adepti possono nutrire illusioni tanto colossali soltanto chiudendo volutamente gli occhi non solo davanti alla distruzione sistematica della natura a opera della tecnologia, ma anche al costo umano globale che ciò comporta: vite piene di tossicità, fatica e infortuni industriali.

Stanno ora nascendo fenomeni di protesta contro il sistema universale che ingloba tutto, come *slow food*, *slow cities*, *slow roads*. Le persone vorrebbero che la bestia mostruosa concedesse

una tregua e non divorasse il tessuto della vita. Lo svilimento reale invece acquista velocità, nella sua rotta verso il non mondo, l'estraniamento. Soltanto una svolta radicale interromperà questa traiettoria. La proliferazione di missili e bombe nucleari in un maggior numero di paesi è ovviamente un altro aspetto del meccanismo generale dell'imperativo tecnologico. Lo spettro della morte di massa è il coronamento della modernità, la sua condizione stessa, mentre il postumano è la technocondizione imminente del soggetto. Siamo il veicolo della Megamacchina, non i suoi beneficiari, tenuti in ostaggio da ogni suo nuovo balzo in avanti. La condizione tecnoumana è davvero incombente. Niente potrà cambiare finché non cambierà, non sarà eliminata, la base tecnologica.

La nostra condizione è rafforzata da coloro che insistono – nel tipico modo postmoderno – sul fatto che il binomio natura-cultura sia falso. Il mondo naturale è svuotato e rivestito, allo stremo della logica della resa, che vuole la natura sempre e solo culturale, sempre incline a essere soggiogata. *Exploring Next Nature* di Koert van Mensvoort (2005) espone la logica del dominio della natura, molto popolare in certi ambienti: «La nostra prossima natura sarà costituita da ciò che un tempo era considerato culturale». Addio realtà non ingegnerizzata. Dopo tutto, proclama allegramente van Mensvoort, la natura cambia assieme a noi.

Ciò significa perdere del tutto il concetto di natura, e non solo il concetto! Ma il simbolo "natura" di sicuro gode di popolarità, mentre la sostanza viene distrutta: prodotti culturali "esotici" dei paesi del Terzo mondo, ingredienti naturali nei prodotti alimentari, eccetera. Purtroppo, la natura dell'esperienza è legata



GREEN ANARCHY COLLECTIVE: INTRODUZIONE AL PENSIERO E ALLA PRATICA DI ANTICIVILIZZAZIONE. Pagine 40, € 2,00

Se alcuni preferiscono parlare di democrazia diretta e giardinaggio urbano, noi riteniamo che sia impossibile e indesiderabile "rinverdire" la civiltà o renderla più "giusta". Consideriamo importante tendere verso un mondo radicalmente decentrato, sfidare la logica e la mentalità della cultura della morte, porre fine a qualsiasi mediazione nelle nostre vite e distruggere tutte le istituzioni e le manifestazioni fisiche di questo incubo. Vogliamo diventare incivili.

BOB BLACK: L'ABOLIZIONE DEL LAVORO. Pagine 40, € 1,80

Si può eliminare il lavoro? Si può abolire l'insignificanza e l'alienazione che ne deriva? Sì, si può e si deve. Nell'epoca attuale la percezione che l'immenso potenziale produttivo, l'accumulazione e la circolazione di conoscenze possono, se considerati beni collettivi, permettere tendenzialmente l'abolizione dell'alienazione naturale data dal lavoro, rende sempre più intollerabile la miserabile condizione (e concezione) di vita inerente al lavoro salariato. Ciò permette all'umanità intera di guardare con occhio disincantato al lavoro come attività e fulcro dell'esistenza. Da qui il diffondersi di pratiche antilavorative, quali assenteismo, mobilità spontanea, assunzione di stili di vita non convenzionali e finanche il consumismo, che va inteso come sbocco alienato al desiderio di autorealizzazione al di fuori del lavoro. Il saggio di Bob Black è il frutto maturo di questa situazione. I suoi riferimenti e stile sono quelli del grande pensiero utopico attraverso cui espone la possibile modalità – il gioco – per realizzare un mondo rivoluzionato, in cui il lavoro necessario è tendente a zero; l'antico sogno dell'umanità della "vacanza" generalizzata e collettiva.

LUIGI BONTEMPI: I TEMPONAUTI. Viaggio radicale alla ricerca del tempo perduto. Pagine 48, € 2,60

In questa società il tempo è il tempo della merce. Un gruppo di sperimentatori riflette sul concetto di tempo e parte alla ricerca del tempo perduto, viaggiando ai margini della realtà, oltre la linea temporale formata da infiniti punti, ciascuno dei quali a sé stante; un segno/punto senza confini, un'altra forma dello spazio. I temponauti scoprono che il tempo scorre secondo il battito cardiaco e il pulsare delle vene; non hanno bisogno del sole, della clessidra o dell'orologio, poiché il tempo non si misura, ma si vede, si sente, si percepisce in quanto entità avvolgente e sacra della scansione segreta del tutto. Il tempo è una sensazione prodotta dalla condizione del mondo. Senza la merce il tempo della merce è perduto.

LUIGI BONTEMPI: GENERALE LUDD & CAPITAN SWING. Camminando sulle reti telematiche con le forbici in mano. Pagine 48, € 2,60

Nella metropoli di fine millennio si aggira una nuova paura. Una paura senza volto. È una paura senza volto perché può scaturire dai gesti criminali della persona più insospettabile. Ed è una paura egualitaria, perché può coinvolgere chiunque. È la paura del generale Ludd. Tra i rami cibernetici della rete telematica Ludd con le forbici in mano salta e spazia programmi e banche dati per sovvertire e portare caos dentro il modello che le grandi multinazionali vorrebbero asettico e ordinato. La lama lucente delle forbici per impedire che l'Uomo del futuro divenga un terminale della rete telematica mondiale in un mondo senza spazio, senza tempo e senza porte, ma nessuna reale libertà.



**PIERO COPPO:
PSICOPATOLOGIA DEL NON VISSUTO
QUOTIDIANO.**

**Appunti per il superamento della
"psicologia" e per la realizzazione della
salute. Pagine 112, € 7,00**

C'è una frase di Vaneigem che concentra bene il senso di questo testo: «Chi parla di rivoluzione senza pensare al quotidiano ha un cadavere in bocca». Scritto fra il 1973 e il 1980, *Psicopatologia del non vissuto quotidiano* è l'esito pieno, carico fino a esplodere, di una storia vissuta e di una ricerca intellettuale, di un'avventura soggettiva e collettiva che ha occupato un periodo cronologicamente breve ma lunghissimo per densità e potenza. Rispetto agli anni della sua genesi il testo non ha perso nulla della sua forza critica e, ciò che più conta, riporta ai nostri giorni una virtù che nel frattempo si è fatta rara: un fondo di gioia spinoziana nella ricerca di vita. Il testo è entrato in costellazione col nostro tempo: l'analisi che Coppo fa del non-vissuto apre infatti al presente, fornendo un insieme di strumenti e di esperienze di cui oggi, dopo decenni di assoggettamento alla non-vita da spettacolo integrato, è necessario riappropriarsi.



PROGETTO CRITICA RADICALE

Dalla metà degli anni '60 si è sviluppato in Italia un movimento che sotto diversi nomi e sfumature differenti, ha condotto una battaglia teorico-pratica per l'affermazione di una rivoluzione che, nella propria concezione, non poteva che avere come base la critica della vita quotidiana. Precursori dei tempi, questi gruppi inquadrarono la questione della rivoluzione in termini antideologici fuori e contro il militantismo caratteristico di quegli anni e del decennio successivo.

Le donne e gli uomini che si unirono in quei gruppi sono stati i primi e gli unici a porre come criterio, per cogliere il senso di un vissuto rivoluzionario, diversi concetti che oggi sembrano evidenti: l'ideologia interpretata come merce e la merce come ideologia, l'analisi e la critica delle relazioni sociali basate sullo scambio di apparenze fantasmatiche, la critica dei ruoli e dello spettacolo sociale.

Il Progetto Critica Radicale è quello di raccogliere e pubblicare i materiali prodotti dai gruppi e dagli individui che si sono riconosciuti in quelle idee.

Il periodo di cui si occupano i numerosi compagni che hanno aderito al progetto sono, grosso modo, i dieci anni – dal '69 al '79 – e riguarda le esperienze di Ludd, Organizzazione Consiliare, Comontismo, Puz, Insurrezione, Azione Rivoluzionaria.

Il materiale raccolto, ordinato, introdotto e commentato verrà tutto pubblicato in forma cartacea e digitale.

Il primo dei due volumi previsti, e pubblicato da Nautilus, raccoglierà i documenti di Ludd, Organizzazione Consiliare e Comontismo e sarà corredato (come anche l'altro volume) da un Cd-rom o Dvd in cui saranno raccolti materiali filmati, interviste, bibliografia, sitografia, immagini. Gli opuscoli che all'epoca erano stati editati a latere di riviste e volantini verranno pubblicati in forma digitale e messi a disposizione di tutti quelli che vorranno ripubblicarli; alcuni saranno pubblicati su carta, a corredo dei volumi.

all'esperienza della natura. Quando quest'ultima si riduce a una presenza inconsistente, la prima è sfigurata. Paul Berkett (2006) cita Marx ed Engels nel senso che, con il comunismo, le persone «non solo sentono, ma sanno di formare un tutt'uno con la natura», e che il comunismo è «l'unità essenziale dell'uomo con la natura», con la sopraffazione tecnologico-industriale come suo opposto: che spudorata porcheria produzionista! A parte l'orientamento del comunismo, tuttavia, quanta parte della Sinistra odierna dissente dall'ode marxiana alla produzione di massa?

Un'intuizione trascurata in *Il disagio della civiltà* di Freud è l'idea che un profondo e inconscio «senso di colpa prodotto dalla civiltà» provochi sempre più malessere e insoddisfazione. Adorno (1966) lo considerò inerente alla considerazione che «alla catastrofe che si profila all'orizzonte corrisponde piuttosto la supposizione di una catastrofe irrazionale agli inizi della storia. Oggi la possibilità mancata del diverso si è ridotta a quella di sviare, malgrado tutto, la catastrofe». L'inizio della civilizzazione fu il fallimento originale, qualitativo e totale della vita su questo pianeta. L'Illuminismo – come le religioni mondiali del «periodo assiale» (*Achsenzeit*) due-

mila anni prima – offrì trascendenza per il successivo livello di dominio, un sostegno indispensabile alla modernità industriale. Ma dove si potrebbe trovare oggi la fonte di un quadro trascendente e giustificativo per nuovi livelli di sviluppo inarrestabile? Quale nuovo regno di idee e di valori si può concepire per convalidare il disastro generalizzato della modernità attuale? Nessuno. Solo l'inerzia stessa del sistema; nessuna risposta, e nessun futuro.

Nel contempo, il contesto è quello di una socialità dell'incertezza. Gli ancoraggi della stabilità quotidiana si stanno allentando, mentre il sistema comincia a mostrare molteplici debolezze. Allorché non ha più la capacità di garantire la sicurezza, la sua fine è vicina.

Il nostro è un punto di vantaggio storico senza pari. Possiamo facilmente comprendere la storia della nocività di questa civiltà universale. Questa comprensione potrebbe costituire un formidabile punto di forza per innescare un mutamento di paradigma, che potrebbe sbarazzarci della civiltà e liberarci dall'abituale volontà di dominare. Una sfida a dir poco scoraggiante, ma non dimentichiamo il bambino che osò parlare di fronte alla negazione collettiva. Il re era nudo, l'incantesimo si rompe.

ATTENZIONE! UN TRENO PUÒ NASCONDERNE UN ALTRO!

Dietro la "Lione-Torino",
la distruzione del Sillon Alpin

Leggete e credete ai vostri occhi, se potete.

«Le metropoli economiche ad alto potenziale di sviluppo vengono localizzate di notte dai finanziatori grazie alle immagini fornite dai satelliti, oppure direttamente da un aereo. Più queste città sono illuminate, più essi sono interessati! Quando la striscia tecnologica che si estende tra Ginevra e Grenoble s'illumina completamente, unendo i trattini dei poli di competenza come le biotecnologie di Losanna, la fisica e l'informatica del CERN di Ginevra, la "mechatronic" di Annecy, l'energia solare di Chambéry e le nanotecnologie di Grenoble, formando una lunga colonna vertebrale, allora avremo vinto!» (Le Dauphiné libéré, 25/10/04)

Jean Therme, direttore della ricerca tecnologica del CEA (Commissariato per l'Energia Atomica), direttore del CEA-Grenoble.

Avranno vinto.

Da quattro anni i consigli provinciali di Haute-Savoie, Savoie, Isère, e da quest'anno della Drôme, fanno delle riunioni discrete per fomen-

tare ciò che i nostri tecnocrati chiamano un "progetto di continuità urbana" da Ginevra a Valence: cioè un mega polo tecnologico di due milioni di abitanti su 150 km di lunghezza. Obiettivi?

Mettere la potenza della ricerca pubblica e privata al servizio delle imprese,

Diffondere a tutto il territorio le tecnologie chiave, Immaginare l'avvenire tra 5/10/15 anni per offrire agli abitanti un buon livello di vita e un avvenire ai loro progetti,

Organizzare le condizioni il più possibile armoniose nella gestione di questo territorio.

(tratto da un opuscolo dei Consigli provinciali)

Se credete di avere a che fare con un'altra burla tecnocratica, disilludetevi. Nel dicembre 2003, lo Stato ha preso in considerazione la candidatura del Sillon Alpin (nome dell'intera zona) in quanto "metropoli europea emergente", e i suoi promotori investigano già in vari progetti comuni, come «la realizzazione della linea ferroviaria Lione-Torino che confermerà la posizione del Sillon Alpin in quanto metropoli europea».

La lotta della Val di Susa è anche la nostra.

La distruzione di questa piccola valle alpina sull'altare dell'Alta Velocità Economica (traffico merci e passeggeri) è solo una delle condizioni necessarie alla distruzione del grande Sillon Alpin. Distruzione creatrice di profitto e di potenza per i tecnocrati di Rhône-Alpes e del Piemonte, mentre i loro abitanti dovranno accontentar-



ALLEANZA PER L'OPPOSIZIONE A TUTTE LE NOCIVITÀ: TRENI AD ALTA NOCIVITÀ.
Perché il Treno ad Alta Velocità è un danno individuale e un flagello collettivo.
Pagine 44, € 1,00

Chi oggi, prima che sia imposto a tutti il bisogno del treno ad Alta velocità, è veramente interessato a spostarsi più velocemente, se non coloro che, con armi e bagagli vanno a portare più lontano e più velocemente possibile la desolazione? È chi vende sufficientemente caro il proprio tempo sul mercato del lavoro, che ha interesse a comprare il risparmio di tempo proposto dal treno superevece. Per gli altri nessuna possibilità di spostamento può recuperare la fuga del tempo mercificato, venduto al lavoro o riacquisito al tempo libero. Il TAV, completamente in linea con i dettami imposti, contribuirà alla ulteriore rovina dei più per permettere a ognuno di accedere a un luguubre simulacro di vantaggio.

si, nel migliore dei casi, di lavorare come servi al servizio di quadri aziendali e di macchine, in un ambiente devastato dalle infrastrutture.

Si capisce bene che si tratta di distruggere gli uomini e di sconvolgere i territori affinché, all'epoca dell'economia planetaria unificata, quelli che decidono per noi possano continuare a rivaleggiare con quelli che decidono nel Guandong, nel Kansai o nella contea di Santa Clara.

Ma noi ce ne fregiamo del patriottismo e della guerra economica. Noi non vogliamo morire di noia e di lavoro al servizio dei nostri generali economici. Noi siamo vigliacchi, pigri e disfattisti.



Noi non vogliamo combattere contro i coreani, i taiwanesi, né contro i brasiliani. Noi non siamo lo Stato. Noi non confondiamo "la Francia", cioè il regno della tecnocrazia, con i francesi, ossia la mano d'opera in quanto materiale umano, intercambiabile e flessibile a piacimento.

Non vogliamo, da Ginevra a Valence, abitare in una "via express" costeggiata da facciate in vetro cromato e da centri commerciali. Non vogliamo passeggiare in giorni prestabiliti, nella neve coltivata dei parchi artificiali, sotto il radiatore climatico. Sapete dove potete mettervi i vostri "flux tendus" (il fatto di lavorare senza stock, "just-in-time-production"), i vostri barbecue al plasma o ai cristalli liquidi? Non potete immaginare quanto possa fregarci della "attrattività del territorio". Non vogliamo essere dei robot sociali, in quattrocento per km², allevati in batteria dentro a degli agglomerati urbani intelligenti. Non vogliamo essere competitivi. Non vogliamo attirare nessuno, tantomeno gli investitori di capitali. Al contrario, che se ne vadano le ditte Philips, Freescale e Hewlett-Packard, con tutti i loro "ingegneri dagli stipendi alti", ciò farà abbassare i costi dei terreni, degli immobili e della vita. E che spengano la luce andando via!

Noi siamo retrogradi. Vogliamo i lupi, gli orsi, i ghiacciai, le stagioni. Vogliamo i contadini nelle nostre campagne, non dei petrocoltivatori, né dei produttori di particelle. Vogliamo mangiare quello che producono le nostre campagne, non quello che arriva con gli aerei, i camion e i treni che distruggono al loro passaggio clima e paesaggio. Così come non vogliamo che le cisterne di latte

savoiaro vadano in Olanda per essere trasformati in formaggi, confezionati in Spagna per essere poi venduti nei supermercati di Montmelian. A noi manca terribilmente l'ambizione: vogliamo semplicemente mangiare la toma, il reblochon o il saint-marcelin acquistato dal contadino vicino. Vorremmo semplicemente vivere in una vera casa con vecchie pietre, come le nostre élite che hanno così tanto buon gusto. Come Jean Therme, che fa finta di essere un "gentleman-farmer" in Savoia, quando non sta lavorando all'illuminazione del Sillon Alpin.

Il vero padrone del Sillon Alpin

Non conoscete Jean Therme? Non è mai stato eletto, tuttavia, essendo il capo del CEA di Grenoble, il "primo centro di ricerca tecnologica in Rhône-Alpes", gioca al Lego con le nostre città e le nostre vite. Prima di essere nominato padrone del CEA di Grenoble, Jean Therme ha fatto carriera da Philips, Alcatel, Thompson CSF, Thompson SCA e SGS Thompson, cioè un complesso militare e industriale. Nel 1992, diventa capo del dipartimento di microelettronica del CEA-LETI (laboratorio di equipaggiamento e di tecnologia dell'informazione), ed è "introdotto dal suo protettore Marc Lassus" (*L'essentiel de Grenoble et de l'Isère*, 3/01/01), il fondatore di Gemplus, produttrice di radio-etichette e di documenti di identità biometrici.

In ogni caso, il padrone del CEA-Grenoble che è anche il direttore della ricerca del CEA-France dal 2003, sa qual è il linguaggio più adatto per parlare alle istituzioni di Grenoble ed è comprensibile

ANARCHY

A Journal of Desire Armed



Sono disponibili i numeri degli ultimi tre anni della rivista trimestrale.

Ogni copia € 5,00

visto che la maggior parte di loro (cominciando da monsieur Destot, sindaco di Grenoble) sono i suoi ex-colleghi della CEA. Insieme, hanno pianificato e attuato la distruzione del Gresivaudan (la pianura di Grenoble), per farne la loro "Silicon Valley".

Ultimamente, tra i successi di cui si congratula la "crema" tecnologica di Grenoble, emerge Minalogic: il recente "polo di competitività mondiale", guidato tra l'altro dalla CEA di Grenoble, ha la vocazione di moltiplicare le spie elettroniche nel nostro ambiente. Ciò è rappresentato dal progetto Minatec che incoraggerà la "valorizzazione" dei lavori di nanotecnologia nelle filiere industriali. Le applicazioni sono promettenti: RFID (etichette a radio frequenze), chip per la tracciabilità delle merci, del bestiame e degli esseri umani, sensori di sorveglianza, nanomateriali, bio-chip per analisi genetiche, oggetti comunicanti, ecc... Gadget e controllo totale! Le ricerche di Minatec alimenteranno direttamente l'esercito grazie all'accordo CEA/DGA (delegazione generale per gli armamenti) che permette di "ottimizzare i mezzi necessari alla Difesa. Così, la DGA parteciperà alla scelta degli argomenti delle tesi studentesche, ai gruppi di riflessione sull'elaborazione dei programmi del CEA-LETI e cofinanzierà alcuni dei programmi di ricerca ritenuti utili" (dal sito di Minatec).

Sicuramente le nanotecnologie possono «porre



qualche problema». Jean Therme deplora che «gli americani abbiano messo a punto un sistema mondiale di spionaggio elettronico e che esportino in Cina i rifiuti informatici, ma non posso farci nulla» (Conférence au CRDP Grenoble, 27/11/02). In realtà, Jean Therme deplora meno i danni delle sue produzioni che il giudizio negativo dell'opinione pubblica. «Comunicare sempre» insiste lui:

«L'alta tecnologia non può progredire se non è accettata dalla società» (Chronique du CEA Grenoble, autunno 2001). D'altronde, se ne lava le mani, come tutti i ricercatori che sviluppano le loro tecnologie di controllo (CEA, STM microelectronics, Philips, Freescale...): «I medici potrebbero variare le loro tariffe a seconda che tu abbia o meno sotto la pelle il microchip di diagnosi precoce. Alcune

persone possono pensare che questo vada contro la loro privacy, che le si potrà seguire a distanza. Ci si può anche chiedere come si comporteranno le nanoparticelle nell'ambiente. Non tocca agli scienziati rispondere a queste domande, ma al cittadino» (Le Dauphiné Libéré, 3/07/05).

George Woodcock

LA TIRANNIA DELL'OROLOGIO*

In nessun aspetto l'attuale società occidentale si distingue così nettamente dalle antiche, sia europee sia orientali, come nella sua concezione del tempo. Per gli antichi cinesi o greci, per il pastore arabo o per il bracciante messicano, il tempo era rappresentato dai processi ciclici della natura, l'alternarsi del giorno e della notte, il passaggio delle stagioni. I nomadi e i contadini misuravano, e ancora misurano, la loro giornata dall'alba al tramonto e l'anno in base alla semina e alla mietitura, alla caduta delle foglie e al disgelo del ghiaccio su fiumi e laghi. Il contadino lavorava in armonia con gli elementi, l'artigiano quanto a lungo ritenesse necessario per perfezionare il suo prodotto. Il tempo era avvertito in un processo di mutamento naturale, e gli uomini non erano interessati alla sua misurazione esatta. Per questa ragione le civiltà più sviluppate avevano per contro i più primitivi mezzi per misurare il tempo: la clessidra con la sua sabbia stillante o l'acqua gocciolante, la meridiana, inutile per il giorno intero, e la candela o la lampada la cui rimanenza non bruciata di olio o cera indicava le ore. Tutti questi congegni erano approssimativi e inesatti, e spesso resi inaffidabili dalle condizioni atmosferiche o dalla pigrizia personale di chi li gestiva. In nessun luogo, nel mondo antico o medievale, c'è mai stata più che una esigua minoranza di uomini interessati al tempo in termini di esattezza matematica.

L'uomo moderno, occidentale, vive invece in un mondo che corre secondo i simboli meccanici e matematici dell'orologio. L'orologio detta i movimenti e inibisce le sue azioni.

L'orologio trasforma il tempo da processo naturale a merce che può essere misurata, comprata e venduta come sapone o uva sultanina. E poiché senza i mezzi per l'esatta misurazione del tempo il capitalismo industriale non avrebbe mai potuto svilupparsi e non potrebbe continuare a sfruttare i lavoratori, l'orologio rappresenta un elemento di tirannia meccanica, per le vite degli uomini moderni, più potente di qualsiasi singolo sfruttatore o qualsiasi altra macchina. Può esser utile tracciare il percorso storico attra-

verso il quale l'orologio ha influenzato lo sviluppo sociale della moderna civiltà europea. È una frequente circostanza della storia che una cultura o una civiltà sviluppino il mezzo che più tardi sarà usato per la sua distruzione. Gli antichi Cinesi, per esempio, inventarono la polvere da sparo, che venne sviluppata dagli esperti militari occidentali e infine diretta contro la civiltà cinese stessa, distrutta dai potenti esplosivi della guerra moderna. In modo simile, il risultato supremo dell'ingegnosità dell'artigiano nelle città medievali europee fu l'invenzione dell'orologio meccanico, che, con la sua rivoluzionaria trasformazione del concetto di tempo, aiutò materialmente lo sviluppo dello sfruttamento capitalistico e la distruzione della cultura medievale.

La tradizione dice che l'orologio fece la sua comparsa nell'undicesimo secolo, come un

* tratto da *War Commentary - For Anarchism*, (Marzo 1944).

**JOHN ZERZAN:
AMMAZZARE IL TEMPO.
Pagine 48, € 3,00**

Del tempo conosciamo la storia della sua misurazione, di ciò che significa in termini di trascorrere, di tempo nostro venduto ad altri, o sottratto da qualcuno. Ma di *lui* nessuno sa nulla, nessuno è riuscito a definirlo. Se poi consideriamo la questione dal punto di vista della fisica moderna, per quest'ultima il tempo letteralmente non trascorre, non vale la pena neanche parlarne: non esiste e basta.

La sua misurazione sembra essersi perfezionata di pari passo con la capacità del Potere di estendere il proprio dominio, da quello religioso prima, a quello laico poi.

All'inverso, quanto più i mezzi per misurarlo si sono fatti sofisticati tanto più il tempo ha fatto sentire il suo pulsante trascorrere. Esiste un rapporto preciso tra tempo e società alienata. Zerzan ragiona su questo e descrive il Tempo nella filosofia, nella teologia, nell'economia, nella fisica, nella teoria radicale e nel suo rapporto con l'alienazione individuale e collettiva.





congegno per far suonare a intervalli regolari le campane nei monasteri, i quali, con la vita irreggimentata imposta ai loro ospiti, furono nel medioevo la più vicina approssimazione sociale alla fabbrica di oggi. Il primo vero orologio, comunque, apparve nel tredicesimo secolo, ma solo nel quattordicesimo gli orologi divennero ornamenti comuni degli edifici pubblici nelle città tedesche.

Questi primi orologi, manovrati da pesi, non erano molto precisi, e non si ottenne una grande affidabilità fino al sedicesimo secolo. Per esempio, l'orologio di Hampton Court, costruito nel 1540, sembra sia stato il primo orologio esatto in Inghilterra. E persino l'esattezza degli orologi del sedicesimo secolo era relativa, poiché erano muniti solo della lancetta delle ore. L'idea di misurare il tempo in minuti e secondi era già stata pensata da tempo dai matematici del quattordicesimo secolo, ma solo con l'invenzione del pendolo nel 1657 venne raggiunta una precisione sufficiente a permettere l'aggiunta dei minuti, mentre i secondi non apparvero che nel diciottesimo secolo. Questi due secoli, merita osservare, sono proprio quelli in cui il capitalismo si è sviluppato al punto di poter trarre vantaggio dalla rivoluzione industriale e tecnica per stabilire il suo dominio sulla società.

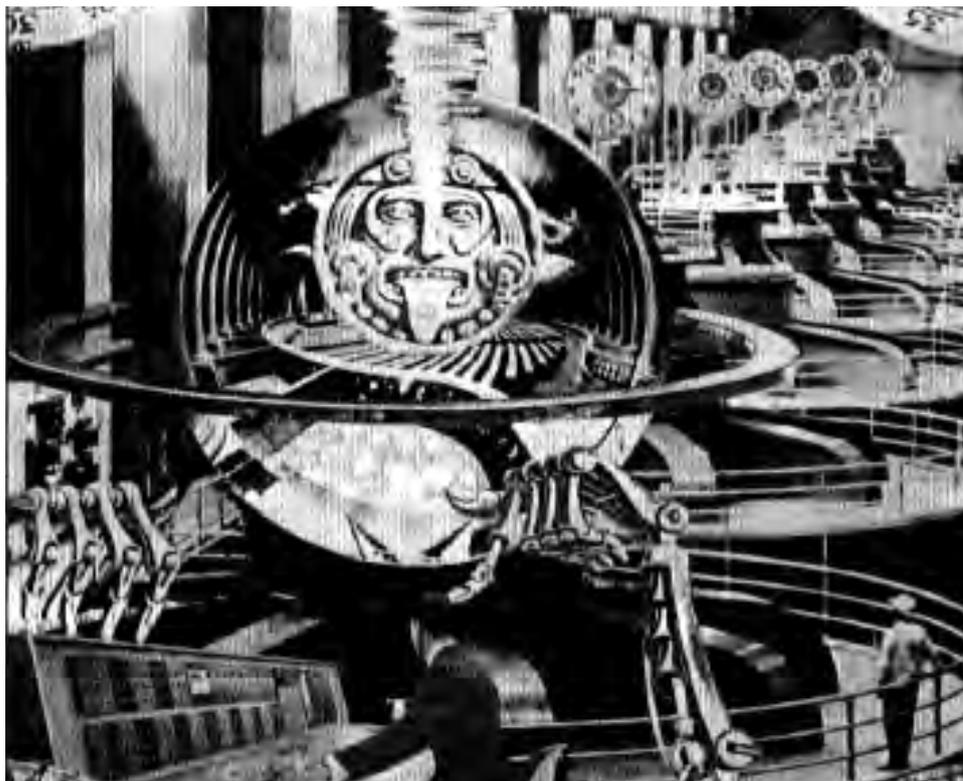
L'orologio, come Lewis Mumford ha rilevato, rappresenta la chiave meccanica dell'età delle macchine, sia per la sua influenza sulla tecnologia sia per la sua influenza sulle abitudini umane. Tecnicamente, l'orologio fu la prima vera macchina automatica ad avere una qualche importanza nella vita degli uomini. Prima della sua invenzione, le macchine comuni erano di natura tale da dipendere, per il loro funzionamento, da una forza esterna e inaffidabile, come i muscoli umani o animali, l'acqua o il vento. È vero che i Greci avevano inventato un certo numero di macchine automatiche primitive, ma esse erano usate, come "macchine a vapore" degli eroi, per ottenere effetti "sovranaturali" nei templi o per divertire i tiranni delle città levantine. L'orologio fu invece la prima macchina automatica a raggiungere un'importanza pubblica e una funzione sociale. La fabbricazione degli orologi divenne l'industria dalla quale gli uomini appresero gli elementi della fabbricazione delle macchine e acquisirono l'abilità tecnica necessaria per produrre i complicati macchinari della rivoluzione industriale.

Socialmente l'orologio ha avuto un'influenza più radicale di qualsiasi altra macchina, perché esso è stato il mezzo attraverso il quale fu possibile realizzare al meglio la regolarizzazione e l'irreggimentazione della vita necessarie al sistema di sfruttamento industriale. L'orologio fornì gli strumenti con cui il tempo – una categoria così sfuggente che nessun filosofo è stato ancora capace di determinarne la natura – poté concretamente essere misurato in forme più tangibili di spazio prescritte dalla circonferenza di un orologio. Il tempo come durata divenne disprezzato, e gli uomini cominciarono a parlare e pensare sempre in termini di "lunghezza" del tempo, proprio come se stessero parlando della lunghezza del cotone greggio. E si cominciò a tener conto del tempo, ora misurabile con simboli matematici, come merce che poteva essere comprata e venduta allo stesso modo di una qualsiasi altra merce.

I nuovi capitalisti, in particolar modo, divennero furiosamente coscienti del "tempo". Il tempo, ora simbolo del lavoro degli operai, venne considerato da loro quasi come la materia prima principale dell'industria. "Il tempo è denaro" divenne uno degli slogan chiave dell'ideologia capitalistica, e l'addeito al controllo dei tempi di lavoro fu il più importante dei nuovi tipi di funzionari introdotti dall'ordinamento capitalistico.

Nelle prime fabbriche i padroni arrivarono al punto di manipolare gli orologi o far suonare le sirene delle loro fabbriche all'ora sbagliata per defraudare i lavoratori di questa nuova preziosissima merce. Più tardi tali pratiche divennero meno frequenti, ma l'influenza dell'orologio impose una regolarità alla vita della maggioranza degli uomini che in passato era conosciuta solo nei monasteri. Gli uomini erano diventati proprio come gli orologi, agendo con una ripetitiva regolarità che non aveva alcuna rassomiglianza con i ritmi vitali di un essere naturale. Essi divennero, come recita il motto vittoriano, "precisi come orologi". Solo nelle campagne, dove i ritmi della natura, degli animali e delle piante ancora dominavano la vita, una larga parte della popolazione non soccombette al mortale tic tac della monotonia.

Inizialmente questo nuovo atteggiamento nei riguardi del tempo, questa nuova regolarità della vita, furono imposti dai padroni possessori dell'orologio ai poveri riluttanti. Lo schiavo della fabbrica reagì nel suo tempo libero vivendo con la caotica irregolarità che caratterizzò i bassifondi inzuppati di gin all'inizio del XIX secolo. Gli uomini svanivano



nel mondo senza tempo del bere o nell'ispirazione metodista. Gradualmente, però, l'idea di regolarità si sparse tra i lavoratori. La religione e la moralità del XIX secolo giocarono la loro parte proclamando il peccato del "perdere tempo". L'introduzione dell'orologio di massa nel 1850 diffuse questa coscienza del tempo anche tra coloro che avevano fino ad allora reagito allo stimolo del "battere il tempo" o del fischio della sirena della fabbrica. In chiesa o a scuola, in ufficio o in officina, la puntualità divenne la più grande delle virtù.

Oltre a questa dipendenza schiavistica dal tempo meccanizzato che si diffuse insidiosamente in tutte le classi sociali nel XIX secolo, aumentò la demoralizzante irreggimentazione della vita che caratterizza la fabbrica anche oggi. L'uomo che non accetta di conformarsi incontra la disapprovazione sociale e la rovina economica. Se fa tardi in fabbrica il lavoratore può perdere il posto o persino, oggi-giorno [N.d.T. lo scritto è del 1944 e sono in vigore le leggi di guerra], ritrovarsi in prigione. Pasti consumati in fretta, la consueta zuffa mattutina e serale per il treno o il bus, la tensione per dover lavorare con tempi programmati, tutto contribuisce ai disordini digestivi e nervosi, a rovinare la salute e accorciare la vita.

In realtà non si può nemmeno dire che l'im-

posizione economica della regolarità, nel lungo periodo, tenda a generare una maggiore efficienza. Di solito la qualità del prodotto è anzi più povera, perché il padrone, che guarda al tempo come a una merce per la quale deve pagare, forza gli operai a mantenere una velocità tale che il loro lavoro deve necessariamente essere imperfetto. La quantità, piuttosto che la qualità, è il criterio, il piacere è escluso dal lavoro, e il lavoratore nel suo turno diventa un "guarda-orologio", interessato solo a quando potrà fuggire dal tempo scarso e monotono della società industriale, nella quale egli "ammazza il tempo"



riempiendolo con tanti divertimenti meccanizzati e pianificati come il cinema, la radio o i giornali, quanti il suo salario e la sua stanchezza permettono. Solo se accetta il rischio di vivere secondo la sua fede o la sua intelligenza l'uomo senza denaro evita di vivere come uno schiavo dell'orologio.

La questione dell'orologio è, in generale, simile a quella della macchina. Il tempo meccanico è utile come mezzo per coordinare le attività in una società altamente sviluppata, così come la macchina è utile come mezzo per ridurre il lavoro necessario al minimo. Entrambi sono utili per il contributo che portano al buon fluire della società, e dovrebbero essere usati per aiutare gli uomini a cooperare in modo efficiente ed eliminare il duro lavoro monotono e la confusione sociale. Ma né l'uno né l'altro dovrebbero poter dominare la vita degli uomini come oggi accade.

Ora come ora il movimento dell'orologio regola il ritmo della vita degli uomini. Sono i servi del concetto del tempo che essi stessi hanno costruito, e sono tenuti nel terrore, come il dottor Frankenstein, dal loro stesso mostro. In una società libera e sana un tale dominio sulle funzioni umane da parte dell'orologio o della macchina sarebbe ovviamente fuori questione. Il dominio di una creazione dell'uomo sull'uomo è persino più assurdo del dominio dell'uomo sull'uomo. Il tempo meccanico sarebbe relegato alla sua vera funzione di mezzo di consultazione e di coordinamento, e gli uomini tornerebbero ad avere una visione più equilibrata della vita, non più dominata dal culto dell'orologio. La completa libertà implica l'indipendenza tanto dalla tirannia delle astrazioni quanto dal dominio degli uomini.

Ted Kaczynski

MITI PRIMITIVISTI*

Come vedi gli anarchici, gli anarchici ecologisti e gli anarco-primitivisti? Sei d'accordo con loro? Come vedi il vegetarianesimo/veganesimo? Cosa pensi del non mangiare e non usare animali? Cosa pensi dell'Animal Liberation Front? Cosa pensi di gruppi come Earth First!, Earth Liberation Front e Gardening Guerrillas?

Tutti i gruppi che citi fanno parte di un unico movimento, chiamiamolo Green Anarchist (GA) Movement. Certo, queste persone hanno ragione nei limiti in cui si oppongono alla civiltà e alla tecnologia su cui si basa. Tuttavia, data la forma in cui si sta sviluppando, questo movimento può di fatto contribuire a proteggere il sistema tecnindustriale e ostacolare la rivoluzione. Mi spiego: è difficile sopprimere la ribellione direttamente. Quando la ribellione viene repressa con la forza, molto spesso più tardi scoppia di nuovo in altre forme che le autorità fanno maggiore fatica a controllare. Ad esempio, nel 1878 il Reichstag tedesco promulgò leggi dure e repressive contro il movimento socialdemocratico, che ebbero come risultato il fatto che il movimento fu schiacciato e i suoi membri dispersi, disorientati e scoraggiati. Ma solo per un breve tempo. Il movimento presto si riunificò, si fece più energico e trovò

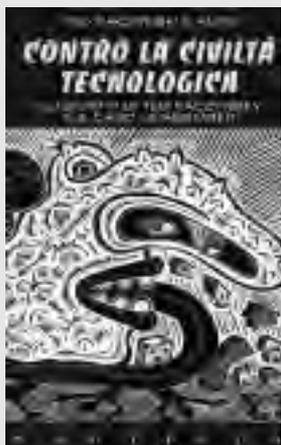
nuove vie per diffondere le sue idee, di modo che nel 1884 era più forte che mai (G.A. Zimmermann, *Das Neunzehnte Jahrhundert: Geschichtlicher und kulturhistorischer*, 1902, p. 23).

Pertanto, gli astuti osservatori degli umani affari sanno che le classi al potere di una società possono difendersi nel modo più efficace contro la ribellione usando la forza e la repressione diretta solo fino a un certo punto, e si basano principalmente sulla manipolazione per deviare la ribellione. Uno degli stratagemmi più efficaci è quello di fornire canali attraverso i quali gli impulsi ribelli possano esprimersi in modo innocuo per il sistema. Ad esempio, è risaputo che in Unione Sovietica la rivista satirica *Krokodil* era destinata a fornire uno sbocco alle lamentele e ai risentimenti nei confronti delle autorità in modo che nessuno fosse spinto a mettere in discussione la legittimità del sistema sovietico o a ribellarvisi contro seriamente.

Ma il sistema "democratico" dell'Occidente ha sviluppato dei meccanismi per deviare la ribellione che sono di gran lunga più sofisticati ed efficaci di tutti quelli dell'Unione Sovietica. È un fatto davvero notevole che nella moderna società occidentale le persone "si ribellano" in favore dei valori propri del sistema contro cui pensano di ribellarsi. La



* Estratti da un'intervista del 2003 alla fanzine turca *Veganarsi*, pubblicata in parte anche su *Anarchy* # 61, primavera/estate 2006.



CONTRO LA CIVILTÀ TECNOLOGICA.
Gli scritti di Ted Kaczynski e il caso Unabomber.
Pagine 150,
€ 9,00

Sarebbe meglio distruggere l'intero, disgustoso sistema e accettarne le conseguenze

Dieci anni fa Ted Kaczynski – sospettato di essere il famigerato

Unabomber che a intervalli di tempo seminava ordigni, e con essi il panico, tra la comunità scientifica degli Stati Uniti – veniva arrestato nella sua casetta di legno tra i boschi del Montana.

A una finta libertà, quella del denaro, del lavoro e del prestigio sociale aveva preferito i boschi, le montagne, gli animali selvatici. Abbandonato il mondo del consumismo e dello spreco, aveva trovato molta più soddisfazione nella frugalità, nell'autosostentamento, nel rapporto diretto con l'ambiente circostante.

Nei testi raccolti in questo volume, alcuni scritti prima del suo arresto, altri dal "ventre della bestia", il carcere di supermassima sicurezza di Florence, Colorado, in cui sta scontando l'ergastolo, Ted ci racconta di una società totalitaria, in cui l'ingegneria genetica va di pari passo con il controllo del comportamento delle persone; ci dimostra l'impossibilità di riformarla, cam-

biando magari il colore, la forma e il gusto di una torta che invece dovremmo avere il coraggio di rifiutare in toto, poiché cibo avvelenato; ci mette in guardia dal pericolo di una qualsiasi rivoluzione che non abbia come scopo pratico lo smantellamento dell'apparato tecno-scientifico, condizione imprescindibile per poter vivere in maniera finalmente libera. In appendice sono stati aggiunti una serie di testi di altri autori, scritti ai tempi del caso Unabomber, che ci aiutano a inquadrare le diverse reazioni all'interno dell'ambiente radicale in seguito all'invio di pacchi bomba ma anche alla diffusione delle tesi contenute ne "La società industriale e il suo futuro", meglio noto come il Manifesto di Unabomber.

sinistra “si ribella” in favore dell’eguaglianza razziale e religiosa, dell’eguaglianza per le donne e per gli omosessuali, di un trattamento umano degli animali, e così via. Ma questi sono i valori che i mass media americani ci insegnano continuamente, ogni giorno. Alle persone di sinistra è stato fatto un lavaggio del cervello completo da parte della propaganda dei media da essere capaci di “ribellarsi” solo nei termini di quei valori che sono i valori del sistema technoindustriale stesso. In questo modo il sistema ha deviato con successo gli impulsi ribelli della sinistra in canali che sono innocui per il sistema.

La ribellione contro la tecnologia e la civiltà è una ribellione reale, un attacco reale ai valori del sistema esistente. Ma gli anarchici ecologisti, gli anarco-primitivisti e via dicendo (il GA Movement) sono finiti sotto un’influenza così forte da parte della sinistra che la loro ribellione contro la civiltà è stata in larga misura neutralizzata. Invece di ribellarsi contro i valori della civiltà, hanno adottato essi stessi molti dei valori civilizzati e hanno

costruito un ritratto immaginario delle società primitive che incarna questi valori civilizzati. Essi immaginano che i cacciatori-raccoglitori lavorassero solo due o tre ore al giorno (ciò dalle 14 alle 21 ore settimanali), che ci fosse eguaglianza tra i sessi, che rispettassero i diritti degli animali, che si preoccupassero di non recare danno al loro ambiente, eccetera. Ma tutto ciò è un mito. Se leggerete molti reportage scritti da persone che hanno osservato personalmente le società di cacciatori-raccoglitori in un’epoca in cui questi erano relativamente liberi dall’influenza della civiltà, vedrete che:

1) Tutte queste società mangiavano gli animali, in una forma o nell’altra, e nessuna era vegana.

2) La maggior parte di queste società non aveva eguaglianza tra i sessi.

4) La stima di due o tre ore di lavoro quotidiano, o di 14-21 la settimana, si basa su una definizione ingannevole di “lavoro”. Una stima minima che sia più realistica, per quanto riguarda i cacciatori-raccoglitori completa-

mente nomadi, dovrebbe essere probabilmente di circa 40 ore di lavoro alla settimana, e alcuni lavoravano molto di più.

5) La maggior parte di queste società non era non violenta.

6) La

competizione esisteva nella maggior parte o probabilmente in tutte queste società. In alcune di esse la competizione poteva assumere forme violente.

7) C’era una grande varietà di modi in cui si prendevano cura di non danneggiare il loro ambiente. Alcune erano conservazioniste in modo eccellente, ma altre danneggiavano il loro ambiente attraverso la caccia eccessiva, un uso sconsiderato del fuoco o in altri modi.

Potrei citare numerose fonti affidabili di informazioni in supporto alle affermazioni precedenti; ma in questo modo la lettera diventerebbe irragionevolmente lunga. Citerò qui solo alcuni esempi.

[...]

Potrei continuare a elencare fatti concreti che dimostrano quanto sia ridicola l’immagine dei primitivi come non competitivi, vegetariani, conservazionisti, in possesso di eguaglianza tra i sessi, rispettosi dei diritti degli animali e che non devono lavorare per vivere. Ma questa lettera è già troppo lunga, quindi gli esempi che ho fatto dovranno bastare. Non voglio dire che lo stile di vita dei cacciatori-raccoglitori fosse peggio della vita moderna. Al contrario, credo che fosse migliore al di là di qualsiasi paragone. Molti, forse la maggior parte, degli osservatori che hanno studiato i cacciatori-raccoglitori hanno espresso il loro rispetto, la loro ammirazione o addirittura l’invidia nei loro confronti. Ad esempio Cashdan si riferisce al modo di vivere dei cacciatori-raccoglitori come “di profondo successo”. Ne *I popoli cacciatori*, Coon parla delle “vite piene e soddisfacenti” dei cacciatori-raccoglitori. Turnbull, ne *I pigmei: il popolo della foresta*, dice: «[Gli Mbuti] sono un popolo che ha trovato nella foresta qualcosa che rende la loro vita più che solamente degna di essere vissuta, qualcosa che la rende, con tutte le sue sofferenze, i problemi e le tragedie, una cosa





meravigliosa piena di gioia e di felicità e libera dalle preoccupazioni». Schebesta scrive: «Quanto erano vari i pericoli, ma anche felici le esperienze durante le sue battute di caccia e gli innumerevoli viaggi attraverso la foresta primordiale! Noi, che siamo di un'altra età, meccanica e non poetica, non possiamo avere che una vaga idea di quanto tutto ciò tocchi profondamente i Popoli della Foresta nel loro pensiero mistico-magico e modelli le loro attitudini». E più avanti: «I pigmei stanno di fronte a noi come una delle più naturali tra le razze umane, come persone che vivono esclusivamente in accordo con la natura e senza violare il loro organismo fisico. Tra i loro tratti principali ci sono una naturalezza e vitalità straordinariamente solide, un'allegria impareggiabile e la libertà dalle preoccupazioni. Sono persone le cui vite scorrono in accordo con le leggi della natura».

Ma ovviamente i motivi per cui la vita primitiva era migliore di quella civilizzata non hanno niente a che vedere con l'eguaglianza tra i sessi, la bontà verso gli animali, la non competitività o la non violenza. Questi sono i valori *soft* della civiltà moderna. Proiettando questi valori sulle società di cacciatori-raccoglitori, il GA Movement ha creato il mito di un'utopia primitiva che non è mai esistita nella realtà. Così, anche se il GA Movement sostiene di rifiutare la civiltà e la modernità, rimane asservito ad alcuni dei valori più importanti della società moderna. È per questo motivo che il GA Movement non può essere un movimento rivoluzionario efficace. In primo luogo, parte dell'energia del GA

Movement è deviata dal reale obiettivo rivoluzionario - eliminare la tecnologia moderna e la civiltà in generale - verso questioni pseudo-rivoluzionarie quali razzismo, sessismo, diritti degli animali, diritti degli omosessuali, eccetera.

In secondo luogo, dato il suo impegno in tali questioni pseudo-rivoluzionarie, il GA Movement può attrarre troppe persone di sinistra - persone che sono meno interessate a sbarazzarsi della civiltà moderna che a questioni di sinistra come razzismo, sessismo, ecc. Ciò potrebbe provocare un'ulteriore deviazione dell'energia del movimento dalle questioni relative a tecnologia e civiltà.

In terzo luogo, l'obiettivo di assicurare i diritti di donne, omosessuali, animali, eccetera è incompatibile con l'obiettivo di eliminare la civiltà, dato che spesso le donne e gli omosessuali non possedevano diritti nelle società primitive, e queste società di solito erano crudeli con gli animali. Se l'obiettivo di qualcuno è quello di garantire i diritti a questi gruppi, allora la sua migliore politica è quella di rimanere attaccato alla civiltà moderna.

In quarto luogo, il fatto che il GA Movement abbia adottato molti dei valori *soft* della civiltà moderna, così come il suo mito di un'utopia primitiva *soft*, attrae troppe persone deboli, sognatrici, pigre e prive di senso pratico, più inclini a ritirarsi in fantasie utopiche che a passare a un'azione efficace e realistica per disfarsi del sistema tecnoindustriale.

Infatti, c'è il serio pericolo che il GA Movement possa prendere la stessa strada del Cristianesimo. In origine, sotto la leadership personale di Gesù Cristo, il Cristianesimo non era solo un movimento religioso ma anche un movimento per la rivoluzione sociale. Come semplice movimento religioso alla fine il Cristianesimo si rivelò un successo, ma come movimento rivoluzionario fu un fallimento completo. Non fece niente per correggere le ineguaglianze sociali del suo tempo, e non appena i Cristiani ebbero l'opportunità di fare un accordo con l'imperatore Costantino, si svendettero e divennero parte della struttura di potere dell'Impero Romano.

Sembrano esserci delle somiglianze inquietanti tra la psicologia del GA Movement e quella del Cristianesimo delle origini. Le analogie tra i due movimenti sono sorprendenti: utopia primitiva = Giardino dell'Eden; sviluppo della civiltà = la Caduta, il peccato

originale; mangiare la mela dell'Albero della Conoscenza; la Rivoluzione = il Giorno del Giudizio; ritorno all'utopia primitiva = l'avvento del Regno di Dio. Il veganesimo probabilmente gioca lo stesso ruolo psicologico delle restrizioni nella dieta presso i Cristiani (digiunare durante la Quaresima) e presso altre religioni. I rischi presi dagli attivisti che usano i loro corpi per bloccare i macchinari di disboscamento e non solo possono essere paragonati al martirio dei primi Cristiani che morirono per il loro credo (ad eccezione del fatto che il martirio dei Cristiani richiedeva molto più coraggio rispetto alle tattiche degli attivisti odierni). Se il GA Movement prende la stessa strada del Cristianesimo, anch'esso diventerà un fallimento completo come movimento rivoluzionario.

Il GA Movement non solo può essere inutile ma anche peggio, dato che può rappresentare un ostacolo allo sviluppo di un efficace movimento rivoluzionario. Dal momento che l'opposizione alla tecnologia e alla civiltà sono una parte importante del GA Movement, i giovani che si interessano a ciò che la civiltà tecnologica sta facendo al mondo vengono assorbiti da questo movimento. Certo, non tutti questi giovani sono sinistroidi oppure persone deboli, trasognate, incapaci; alcuni di loro hanno le potenzialità per diventare veri rivoluzionari. Ma nel GA Movement sono sovrastati numericamente dai sinistroidi e da altre persone inutili, di modo tale che vengono neutralizzati, diventano corrotti, e tutto il loro potenziale rivoluzionario viene sprecato. In questo senso il GA Movement potrebbe essere definito distruttore di potenziali rivoluzionari.

Sarà necessario costruire un nuovo movimento rivoluzionario che si mantenga rigorosamente separato dal GA Movement e dai suoi valori *soft* e civilizzati. Non voglio dire che ci sia alcunché di sbagliato nell'eguaglianza tra i generi, nella bontà verso gli animali, nella tolleranza dell'omosessualità e via dicendo. Ma questi valori non hanno rilevanza nello sforzo di eliminare la civiltà tecnologica. Non sono valori rivoluzionari. Un movimento rivoluzionario efficace dovrà invece adottare i duri valori delle società primitive, ad esempio abilità, auto-disciplina, onestà, capacità di resistenza fisica e mentale, intolleranza verso costrizioni imposte dall'esterno, capacità di sopportare il dolore fisico e, soprattutto, coraggio.

Luigi Bontempi

DUE O TRE COSE SU PUZZ

*“Non si tratta di distruggere tutto
Ma di distruggere ogni cosa con metodo”
(LUG BON TIN)*

Il primo numero di PUZZ esce come inserto del mensile *Humor* a Milano nel 1971, sull'onda scomposta dell'underground nostrano, producendo fumetti banali specializzati nel *détournement* di certe forme spettacolari dell'esistente. Dal '71 al '74, le analisi teoriche prendono sempre più spazio sulla rivista mentre i fumetti si raffinano in una critica mordente e radicale dell'esistente capitalista.

Fino al 1978 da PUZZ passerà di tutto, decine di fumettari, militanti incazzati, giovani proletari di Quarto Oggiaro, comunardi di Cuggiono, autoriduttori, via via scivolando dalla controcultura ai confini della lotta armata. PUZZ esce in formati sempre diversi, dotato di una notevole inventiva dal punto di vista grafico. I numeri usciti sono 20, più alcuni volumetti a

parte e *Manuale del piccolo provocatore/i banali fumetti di Puz*, edito dall'Ottaviano di Milano. La linea di tendenza teorica della critica radicale o negazionista di PUZZ segna alcune discriminanti di fondo: abolizione del lavoro; superamento della politica come espressione ritardataria di un terreno già bruciato dal capitale.

La critica radicale rappresenta l'unico strumento dialettico e reale per svelare, innanzitutto, i luoghi in cui il capitale si produce all'interno degli individui.

PUZZ si distingue per l'uso non banale del linguaggio per sciogliere le codificazioni, troppe volte accessorie, di un potere che non a torto annichilisce.

Si tratta alla fine di non avere più idoli, né mercati o parole d'ordine a cui ubbidire, si tratta alla fine di insorgere nella pratica del rifiuto, spezzando la normalità rassegnata e i suoi eccessi estremi.

CHI SONO

«Alle squadre politiche delle polizie e dei partiti sempre più piacerebbe capire chi siamo. Giacché noi stessi possiamo riconoscerci solo nella critica che ci chiarisce ciò che non siamo e ciò che non vogliamo; giacché noi stessi parliamo la lingua di chi vive la trasformazione e l'inidentità; giacché esistiamo come soggetto plurale solo a condizione di sperimentare collettivamente la nostra contraddizione in processo con le forme stesse delle nostre realizzazioni, man mano che esse soggiacciono ad ogni sorta di recupero; lo sforzo di identificarci secondo le logiche collaudate da due secoli di controrivoluzione si ritorce visibilmente e ignobilmente su chiunque vorrebbe imprigionarci in una formula, per consegnarci più agevolmente alle mura del carcere.

“Provocatori” è il termine che ricorre identico nelle prose ammorbanti della stampa di regime, con signifi-



**AA.VV. (realizzazione atelier Capa):
PUZZ & Co. (1971-'78...1991).
Monografia illustrata d'una
disfatta-riuscita. Pagine 176, € 10,00**

Dove si può trovare una documentazione abbondante pur se non esaustiva, con ragionamenti, cronache e testimonianze di contemporanei, a proposito della “parte grafica” di PUZZ, pubblicazione degli anni '70 per tanti versi irregolare, inqualificabile e ben anormale, così come dei suoi annessi e connessi ed anche delle sue perigliose e disarticolate conseguenze, fino al 1991...

cativa corallità che accomuna nella stessa trincea giornalismo democratico e stampa militante. Accettiamo, *capovolgendolo*, il termine.

Se provocatori significa uomini e donne che non accettano le miserie del gioco politico; se significa nuclei informali che sfuggono ad ogni schema di racket gerarchizzato; se contrassegna esperienze mai riducibili ai precetti delle teorie “rivoluzionarie” sconfitte dalla storia e fatte proprie dalla controrivoluzione; se distingue chi non subisce l'interiorizzazione del capitale e combatte ogni forma d'autovalorizzazione; se qualifica lo sviluppo di un pensiero e di una pratica che rifiutano di costituirsi in sfere separate dal vissuto individuale come collettivo; se “provocatori” significa tutto questo, *allora noi siamo provocatori!*

Siamo provocatori di quel processo di demistificazione che *costringe* poliziotti, politici del regime e capi-racket dell'opposizione fittizia, a smascherare la loro sostanziale identità, alleandosi pubblicamente contro di noi, praticando le stesse tecniche di delazione, di terrorismo, di calunnia, usando lo stesso linguaggio e la stessa logica, ricorrendo alle stesse bassezze e alle stesse triviali menzogne.

Siamo i provocatori di quel processo di superamento che conduce i rivoluzionari sinceri a





rompere con il loro passato e a congiungersi con l'altezza storica e la tensione radicale del tempo, a uscire dalle strettoie delle arcaiche ideologie restrittive, per fondersi in quella tendenza verso il punto di vista della totalità che, sola, guida la critica delle forme attuali di dominio capitalistico a riconoscerci la sintesi di ogni alienazione parcellare e particolare, la summa e il punto di esplosione di ogni trascorsa oppressione separata. Siamo e saremo fino in fondo, infine, i provocatori del processo rivoluzionario».

LA SCELTA DEL TITOLO

«Avrebbe potuto essere TOPOLANO – la pantegana di Milano. Così non fu... Finiva l'inverno e forse iniziava la primavera. Ci fu una riunione fra quasi tutti i disegnatori interessati, per ragioni logistiche la si tenne a casa di Poppi Ranchetti, in una viuzza vicino al castello sforzesco. L'ambiente era serio e per decidere delle cose mi pareva adatto. Quando si andava da lui l'atmosfera era densamente orientale, incensi, té, esercizi di meditazione, litanie in coro sommesso, talvolta c'era da fumare, ma avevo scoperto che nel frigorifero si trascinava sempre un resto di bottiglia di vino che consumavo per calmi passaggi successivi in modo

moderato, e clandestinamente, per darmi coraggio.

C'erano quella sera ad occhio e croce: Max (Capa), Poppi (Ranchetti), Mizio (Turchet), Gianluigi (Redaelli), Tiger (Tateishi), Renzo (Angolani), Lauretta ("di Max"), Anna ("di Mizio"), la moglie (di Poppi), il bambino (di Poppi e la moglie) + due persone che non si nominano perché estranee al gioco.

Si parlò meticolosamente di soldi, come pare ingiusto, di quel che ognuno proponeva, di indirizzi vari del progetto, di tempi di consegna e si giunse al punto più importante. Il titolo.

Qualcuno (una) scriveva su un notes le varie proposte che poi insieme si discuteva. Uscirono fuori persino cose orribili. Fu un'oretta vacuamente divertente. Il più complicato era l'Angolani il quale non parlava che a gesti lentissimi e sussurri impercettibili. Poppi traduceva. Ci si fissò un momento su "Topolano"

di Mizio con la successiva aggiunta di Max "la pantegana di Milano". Pareva cosa fatta.

E invece no.

Mi parve che non fosse abbastanza cattivo e posi il mio veto.

Si può far meglio.

Venti minuti dopo Poppi tira fuori un "La puzza" originale, profumato, acerbo, metropolitano, quasi anale. L'idea non era fatta per dispiacermi, mi guardavo in giro assorto come un degustatore di vino che ha scoperto un vero Tokay delle grave.

Ma.

Ma mi pareva troppo esplicito, perfino un carabiniere può capirlo, e la massaia di Tortona. Inoltrai una mozione di censura. "Tagliamo corto", bisogna indeterminare.

In questo modo si arrivò a PUZZ.

IL LINGUAGGIO

«Premessa: intendiamo per linguaggio la comunicazione tramite segni; non necessariamente perciò il linguaggio è un qualcosa che riguarda la parola: immagini e parole sono in PUZZ il nostro linguaggio, nelle nostre intenzioni non esiste nessuna separazione fra immagine e parola per il SEMPLICISSIMO motivo che la parola è composta da immagini: i segni.)

Che significa dire: "Puzz è difficile", "Puzz è da elite", "Puzz è teorico", "I fumetti di Puzz sono incomprensibili"?

(Piccola nota: l'obiezione sull'eccessivo rimpicciolimento delle tavole è per noi del tutto comprensibile, è dovuto tuttavia a motivi economici, d'altra parte coloro che ci rendono le cose facili vi hanno già infilato nel culo il cazzo plastificato del capitale fino alla radice. Per noi solo le cose difficili sono divertenti, il resto ci annoia.)

"Puzz è difficile" significa: non è riconducibile all'area dell'immediatamente recuperabile e del consumabile (è un elogio per noi...), non asseconda le abitudini dell'ideologia (la demistificazione della peste ideologica è nelle nostre intenzioni...).

"Puzz è teorico" significa: non illustra con i fumetti una ideologia (tomba della teoria che degli specialisti rivoluzionari hanno elaborato per il popolo), ma agisce con il linguaggio in modo che il lettore diventi dialettico (nel senso di impossessarsi soggettivamente della teoria). Alcuni dicendo "Puzz è teorico" intendono (qualunque sia): "È intellettuale, roba per pochi intellettuali". Il nostro disprezzo per gli intellettuali è radicale, essi sono un potere separato che legittima tutte le separazioni; il nostro disprezzo maggiore va tuttavia ai giovani intellettuali che si riempiono la bocca di slogan squisitamente intellettuali del tipo "pace amore e musica", verso costoro il nostro disprezzo è maggiore perché essi si ritengono qualcosa di ben diverso dall'intellettuale, sono in realtà gli intellettuali peggiori, quelli in cui il potere colonizzatore delle parole si risolve tutto nella contemplazione del proprio spettacolo. Non vi è colonizzato peggiore di chi non sa di esserlo e contemporaneamente si crede liberato...

"I fumetti di Puzz sono incomprensibili" significa: non pubblicate fumetti sostanzialmente uguali anche se formalmente (apparentemente) diversi da quelli cui siamo abituati. Qualcuno ha persino affermato: «voi dovrete disegnare dei fumetti digeribili facilmente come quelli del "corriere dei ragazzi" facendogli ovviamente fare il vostro discorso(sic!!!), ciò significa: diventate intellettuali voi di Puzz, date tutto il potere alle parole separate, "vendete l'impressione del cambiamento affinché in realtà nulla cambi".

(Nota: noi non separiamo la teoria dalla creatività. L'arte è l'ideologia della creatività, perciò evidentemente le oscure affermazioni: "Fumetto nona arte, o fumetto arte povera" non possono non scatenare la nostra sfrenata ilarità.)

(Nota: per creatività intendiamo ciò che è sepolto dietro l'arte e l'ideologia.)

(Nota: non credete mai a quello che vi diciamo; o voi diventate dialettici o noi per voi contiamo palle)».

I FUMETTI

Parecchi fumetti di Puzz sono nati come Multirobot, che resta l'apice di queste stranezze. Il punto di partenza non è tanto un'idea di storia e la sua sceneggiatura realizzata poi disegno dopo disegno e scena dopo scena con il dialogato già pronto e preconstituito.

Le regole sono state rovesciate.

Il punto di partenza fu una specie di intenzione riassunta dal titolo "Le magie del multirobot capitale". Il titolo fu la prima cosa che ci fu. E intorno a questo venne incollato il resto.

A una decina di disegnatori e belle disegnatrici si richiese di fornire una certa quantità di disegni senza disporre d'alcuna indicazione, semplici materiali a disposizione della Storia. Questa Storia si sviluppò man mano, tenendo conto del materiale disponibile, davvero abbondante, e prevedendo altri disegni da fare per legare l'insieme. Senza quasi nessun testo o dialogo, solo qualche appunto frettoloso.

Evidentemente, non sono i disegni nel loro insieme che hanno condizionato la Storia, questa si è sviluppata progressivamente dirottando, costringendo i singoli pezzi secondo le sue necessità. Necessità del resto, assai elastiche, che talvolta si modificavano secondo il disponibile. Alcuni disegnatori si sono poi prestati a lavorare direttamente sulle tavole con aggiunte ben precise secondo il bisogno. Anche se tutto dis-

poneva d'una sua coerenza narrativa piuttosto illogica, il testo che è stato steso dopo, sul finire, talvolta improvvisato genialmente, ha collegato con qualche fluidità tutti i momenti sparsi che rischiavano di andare da ogni parte tranne che nel posto giusto. Vari personaggi sono stati fatti e rifatti, con un lavoro di scollaggio e incollaggio un po' fastidioso. Il regista frenetico, indefesso, al lavoro, tenendosi la lingua fra i denti, cambiando e ricambiando le scene, tagliando, cucendo, getta e recupera, con pezzi di pellicola sparse intorno, e che per caso, toh!, per terra trova la scena buttata e che adesso va proprio bene per essere piazzata, incrostata là, lì, e non altrove.

Tutto questo può far pensare che il tutto fu realizzato quasi per caso. Errore.

Fu sicuramente un'avventura creativa ma assai faticosa.

LA DISTRIBUZIONE

«In via Romagna (a Milano) c'era la casa dello studente dove NOI quelli della COMUNE di via Adelchi, andavamo spesso a mangiare, perché costava poco (e soprattutto dopo l'esplosione della pentola a pressione che aveva reso la cucinotta impraticabile, coi muri pieni di pittura moderna).

Talvolta si riusciva a vendere Puzz all'entrata della casa dello studente: un Puzz un pasto 300 lire.

Sulla scalinata un vecchietto vendeva giornali militanti ed altre cianfrusaglie per tirare avanti. Per un po' tenne pure Puzz ma poi ci restituì le copie invendute d'un tratto: "Qui dicono che questo è un giornale di destra e non posso metterlo con gli altri"».

LA PUBBLICITÀ

Citazione del settimanale Panorama, 1974

«PUZZ, un foglio ultra radicale, che si definisce "contro la noia, l'ovvio e il presente"; precisa "Puzz non è un consiglio, un gruppo, un'avanguardia, un underground (sic!!!), un contro-culturale, un alternativo, né qualsiasi altra cosa a cui ricorrono gli stupidi e i paranoici per identificare tutto ciò che sfugge alla loro comprensione limitata: c'è un solo modo per definire PUZZ ed è solo ripetendo PUZZ è solo PUZZ e nient'altro".

Tutto questo lo dice un merlo che assomiglia molto al crudele Spennacchiotto protagonista di un noto fumetto per ragazzi, un cattivo che cento ne fa e mille ne pensa.

Quelli di PUZZ lo propongono, il merlo, in versione tutto viola sorridente, aggressivo, che gracchia una citazione con tanto di firma Anton PanneKoex che dice: "Compagni cree-



LUIGI BONTEMPI:
I RACCONTI DI CANTERBURY.
Pagine 48, € 3,00

È la storia di una confraternita di scomunicati, di terroristi, nella quale la psiche è fatta saltare con l'alchimia delle armi musicali; dove il gabinetto delle signore viene distrutto; dove i suoni sono rumori che non vogliono riconoscere musica prima di loro. Nel corso di un decennio a cavallo tra gli anni '60 e '70, la sintesi di pop, rock, jazz e folk, nata all'ombra delle torri di Canterbury, dà forza e voce alle grida della "fantasia al potere".

remo la rivoluzione solo nella misura in cui distruggeremo la nostra stupidità".

Come fare in pratica?

Le soluzioni di PUZZ incuriosiscono.

Un esempio. Invita i lettori a una manifestazione creativa (festival), con musica teatro-cinema, fumetti eccetera. Poi a caratteri cubitali (irregolari e viola) smentisce tutto.

"Noi non facciamo festival, noi creiamo situazioni, la creatività è sempre rivoluzionaria! I borghesi che continuano a gestirla la trasformano in merda!!! Come potete sperare che PUZZ faccia un festival per voi? Noi non vogliamo essere i vostri padri né i vostri poliziotti".»

IL FESTIVAL LO FATE VOI

«PUZZ non aprirà mai una bottega dove dei controrivoluzionari possono consumare spettacoli. Noi non organizziamo la sopravvivenza nello spettacolo. Noi facciamo esplodere la vita fuori dalle botti d'acciaio della merce capitalista e dell'ideologia, dove e come possiamo».



INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA 1958-1969. Pagine 752, € 19,10

Da principio fu la critica dell'arte e l'individuazione di snodi essenziali affinché l'arte, morta nelle sue forme, potesse finalmente esprimersi nella vita. Poi ci fu l'esercizio dell'arte della critica che si coniugò, nella misura possibile offerta dalla storia, con la sovversione sociale e intellettuale. Questa può essere la sintesi del percorso dell'I.S. negli anni in cui fu attiva.

La scelta di pubblicare la collezione completa dei dodici numeri dell'Internazionale Situazionista, che coprono l'arco di undici anni, e di pubblicarla quasi fosse in facsimile ancorché ovvia-



mente in traduzione italiana e finalmente corretta, nasce dal desiderio di fornire uno strumento a tutti coloro che vogliono inserirsi nella storia e nella pratica dell'intelligenza critica; togliere di mano agli "specialisti", per lo più di nessun conto e valore, il monopolio della conoscenza dei testi.

POTLATCH. Bollettino dell'Internazionale Lettrista. Pagine 140, € 7,80

Cos'è il *potlatch*. presso gli indiani dell'America del nord, lo scambio di doni via via più grandi, in una sorta di sfida tra chi dona e chi riceve, all'insegna della profusione e del lusso.

Cos'è POTLATCH: quelli a essere trasmessi sono i desideri e i problemi posti dall'inizio di una nuova epoca; e il dono di ritorno più grande è l'affinamento e l'approfondimento a cui ognuno di noi può tendere per rendere questi desideri più ricchi e appassionati ancora.

Il bollettino, distribuito dal 1954 al 1957, è l'organo di informazione dell'Internazionale Lettrista, che confluirà nell'I.S. e produrrà nel 1959 il trentesimo numero (n.1 della nuova serie). Ala estremista del movimento lettrista, l'I.L. affonda le sue radici in ambito estetico (la poetica della lettera, il cinema senza immagini, propugnato da Isou fin dal 1946) spingendosi poi verso una critica del comportamento, un urbanismo influenzale, la tecnica dei rapporti e degli ambienti attraverso il libero gioco delle passioni. Tutti quelli che saranno i temi di partenza dell'I.S. verso un cambiamento radicale della società.

INTERNATIONALE SITUATIONNISTE: LA CRITICA DEL LINGUAGGIO COME LINGUAGGIO DELLA CRITICA. Pagine 24, € 1,60

L'Internationale Situationniste nella sua critica teorica e pratica della società dello spettacolo ovviamente si è occupata anche del linguaggio. Le parole, come le immagini, hanno un potere ed esprimono quei poteri a cui sono assoggettate, cui servono. Una critica radicale della società esistente non può prescindere dalla critica radicale del linguaggio, dei suoi usi, dei suoi monopoli ideologici. Rappresentare in versione italiana due

testi apparsi sulla rivista Internazionale Situationniste intorno al linguaggio in qualche modo esprime l'ambizione del progetto cui tendiamo: scardinare i meccanismi produttivi del e nel linguaggio, per costruire la nuova lingua della liberazione, la capacità di esprimere, contro le codificazioni, le ricchezze possibili della libertà e, dunque, della "nuova poesia": quella della vita che si realizza. Il testo ripropone in versione italiana: *All the king's men* e *Les mots captifs* (parole prigioniere) *préface à un dictionnaire situationniste*.

INTERNATIONALE SITUATIONNISTE (sezione inglese): LA RIVOLUZIONE DELL'ARTE MODERNA E L'ARTE MODERNA DELLA RIVOLUZIONE. Pagine 40, € 2,10

A distanza di anni le valutazioni sull'inizio della nuova "era glaciale" della cibernetica, "sull'inganno mistico scientifico di T. Leary", sulle funzioni poliziesche di architetti, psichiatri e cibernetici, la critica della multimedialità, l'illusione della partecipazione e l'illusoria rivolta della pratica artistica, sono ancora estremamente attuali. Sono proposte in questo documento del 1967 che doveva far parte di una rivista, *Situationist International*, mai realizzata dalla sezione inglese dell'I.S. Pochi mesi dopo i suoi membri vennero espulsi per divergenze. «Nell'ambito dell'etica "radicale", ancora impantanata in forme particolarmente disgustose di masochismo tardo-cri-



stiano, l'aspetto ludico della rivoluzione non può essere esaltato. La rivoluzione è essenzialmente un gioco e chi lo gioca lo fa per il piacere che vi trova. La sua dinamica è l'urgenza soggettiva di vivere, non l'altruismo... È del tutto opposta a qualsiasi forma di sacrificio o abnegazione di sé per una causa come il Progresso, il Proletariato, gli Altri. Quello che ci interessa più di ogni altra cosa è la costruzione delle nostre vite».

Nottingham Psycho-geographical Unit (a cura): BREVE STORIA DELL'INTERNATIONALE SITUATIONNISTE. Pagine 60, € 2,60

«A una prima lettura, i testi situazionisti appaiono contorti se non sei familiare con due o tre concetti di base e sul contesto da cui sono fuoriusciti. Armato di queste nozioni, invece, quegli scritti ostici si sfaldano davanti agli occhi diventando di colpo semplici, quasi banali.

L'intenzione era di scrivere un pezzo sulla psicogeografia ma abbiamo cambiato idea. Ci

mancava una mappa per orientarci, mancava una storia concisa dell'IS, e così ne abbiamo scritta una.

Di biografie dell'IS ne gira qualcuna per carità, ma nessuna ci è sembrata utile ai nostri scopi.

Spero questa nostra breve storia serva a tutti quelli che come me han sempre e solo sentito parlare di IS in termini vaghi e confusi, quando tutto quello di cui avevano bisogno era una semplice mappa dell'IS per orientarsi fra il materiale originale».

JEAN-MARC ROUILLAN RACCONTA LA SUA SEMILIBERTÀ*

Rouillan, in semilibertà dal 19 dicembre 2007,
intervistato da **CQFD**.

– Hai fatto colazione?

– J.-M.: Sì, la mia giornata inizia alle 5 h. Alle 6.50 h, sono pronto. Prima esco, meglio è. Io sono sempre stato contro il lavoro, ma ora i giorni festivi mi scassano. Nel week-end, mi chiudono sotto chiave. Dove siamo, non c'è niente. Un corridoio, un minicortile per l'aria. Discussioni tra galeotti. Un po' più vario del solito: siccome la gente esce, ci sono più cose da raccontare. Alcune storie per colpa dei *gremlin*, che rubano ai danni uno dell'altro, che litigano fra loro. Hanno pene corte, sono ragazzi giovani che non si preoccupano di tornare "su", in carcere, di riprendere la loro detenzione normale. Nelle sezioni speciali, non ci sono contatti con questo tipo di popolazione penale. Sono 2-3000 i detenuti nelle sezioni speciali in Francia. 2-300 di questi sono in isolamento. Una popolazione molto ridotta rispetto alla massa dei detenuti. Io non ho mai conosciuto la detenzione normale.

Le sezioni speciali sono un regime penitenziario che dovrebbe durare due, tre, cinque anni al massimo per le teste calde, ma noi di *Action Directe* vi abbiamo trascorso tutta la detenzione. Tranne Nathalie e Joelle: dopo dodici anni di carcere giudiziario (è già un record) sono state mandate al penitenziario di Bapaume, per mancanza di sezioni speciali per le donne.

– Quali sono le tue attuali condizioni di deten-

zione?

– J.-M.: Più comfort, più libertà di movimento, abbiamo la chiave della cella, ma non è altro che un diritto a chiudersi dentro da soli. Abbiamo a che fare con una popolazione in sfacelo sociale, intellettuale, culturale... i *gremlin* guardano soltanto i canali tipo *MTV*: i clip, sempre gli stessi, e le pubblicità dei videogiochi. Che cosa possono fare fuori... Portinai, guardie private, per non perdere questa abitudine di guardare i muri... Ce n'è uno che fa il becchino. Domenica, non volevano farlo uscire. Ha detto: "Ma devo pure andare a seppellire la gente!". Questo è il suo reinserimento: di giorno, scava fosse per i morti, la notte dorme in carcere. È duro ammetterlo, ma per me la libertà è il lavoro... Oggi pomeriggio dovrei fare un recupero, i miei recuperi li faccio in carcere. Vaffanculo alle 35 ore! Mi rimandano in gattabuia!

Per capire questa libertà attraverso il lavoro, bisogna conoscere la storia della galera. Per rimettere in riga le classi pericolose, i vagabondi, i piccoli delinquenti, c'erano il lavoro forzato, le galere, il bagno penale... È stato il lavoro penale a introdurre la prigione. In questo caso, con il nuovo metodo, al carcere segue un periodo di prova. È complessa, la pena a credito. Prima, c'era la grazia. Ora, ti "prestano" dei giorni in meno, ma alla fin fine ricadi nel ciclo premiale e se non ti sottometti alle esigenze (lavoro, casa, domiciliari), il giudice di sorveglianza può fartela pagare, cash. E riaffondi. Per evitare che i detenuti scappino, è stato inventato un sistema per cui non soltanto scontano la pena in galera, ma dopo vengono sottoposti al lavoro obbligatorio. Che lavorino, in un mondo che ha ridotto il mercato del lavoro al minimo! Si entra così in un meccanismo di redditività molto americano, che gestisce persone sempre più aggressive.

– È una questione di disciplina sociale più che di redditività?...

– J.-M.: Sì, ma il periodo di prova lo paghi tu



Jean-Marc Rouillan: **ODIO LA MATTINA**. Pagine 152, € 9,00, coedizione NAUTILUS - EL PASO

È facile dimenticare i prigionieri. Tanto più facile quando questi prigionieri vengono ingabbiati per motivi che non fanno più parte delle nostre preoccupazioni. Questo vale per i "comuni", ma è anche il caso dei "politici", nel momento in cui il loro impegno passato non incontra più il favore della cerchia dei militanti. Ma i militanti che qualche anno fa hanno scelto la lotta armata hanno sempre bisogno di sostegno.

«Ti senti invischiato in una palude nebbiosa, senza contorni, senza punti di riferimento, mentre i giorni passano. Molti non resistono all'isolamento, spesso si tolgono la vita o escono di senno, come il mio compagno Cipriani. Si pensa molto. Si pensa tutto il giorno. Il cervello è sempre in moto. È un viaggio all'interno di se stessi. I muri della cella diventano una seconda pelle. E il pensiero diventa circolare. Rarissimi gli stimoli durante il giorno. Così il passato, il presente e le fantasie si confondono, in una riflessione senza fine che si avvita su se stessa, spesso con sofferenza. Perciò si parla di tortura. La gente non capisce come si possa equiparare alla tortura il fatto di dover restare immobili su uno sgabello. Ma è un'autentica tortura. È una tortura perché sei solo».

col tuo stipendio! A me lasciano più o meno 650 euro al mese. Per fortuna con vitto e allog-

*Da *CQFD*, Marsiglia, gennaio 2008



gio! Pensa a un tipo isolato. Questo sistema ci porta alla soglia della povertà.

– *Racconta di quando sei uscito.*

– Questa mattina ho chiesto alla bigliettaia se il prezzo del biglietto del bus era 12 euro... Mi ha guardato strano. Di fatto, non ho mai vissuto normalmente. Fin dall'adolescenza sono passato dalla clandestinità al carcere e dal carcere alla clandestinità. Il mio rapporto con la normalità è quello del clandestino che deve assomigliare alla gente che incrocia per le strade per confondersi nella massa. Non ho nessun rapporto con il denaro, per esempio. Prima, c'era l'organizzazione finanziaria che permetteva di vivere senza lavorare. Avevi denaro per finta, per i mobili del rifugio... la mia prima busta paga l'ho avuta ora, ai primi di gennaio.

– *Com'è andata quando ti hanno lasciato sul marciapiede, il primo giorno?*

– J.-M.: C'erano tutti i capi, alle 6.50 h, nel cortile principale. Quando si sono resi conto che non avevo mai avuto permessi, sono diventati gialli. Come fare per gestirmi? Siamo usciti con un furgone anonimo, con i vetri affumica-

ti, e mi hanno mollato a una fermata dell'auto-bus, con i platani potati, fantasmagorici. Ero accompagnato da due educatrici, come gendarmi. Sul lavoro, siamo stati assediati dai giornalisti, non mi dovevo avvicinare alle finestre. Nel metrò, sono intervenute le guardie con i cani per allontanare i giornalisti e permettere di chiudere le porte. I passeggeri erano abbastanza simpatici. Due ragazzine immigrate sono venute a chiedermi: "Lei è una star di che cosa?". Ho risposto: "Sono una star della giustizia". Poi ho visto che c'era la mia foto scattata al mattino al mio arrivo nel giornale gratuito della sera. Perciò la gente (che legge soltanto quello, è impressionante) conosceva la mia faccia. Che impressione di vuoto oggi nel metrò, è incredibile! Prima, la gente leggeva *Libération*, o *L'Humanité*, mentre andava a lavorare. I detenuti vogliono sapere cosa succede fuori, ma fuori la gente si è persa, a livello intellettuale. Anche i muri hanno perso la parola. Tranne i graffiti stile hip-hop, che si riducono alla firma dell'autore... Al ristorante, le conversazioni... comunista? Sessantottino? È passato di moda. La critica sociale si è ristretta a piccoli circoli. Nel sessantotto, ero al liceo, è passato in fretta.



C'è stato il tempo di lanciare qualche pietra, ed è finito tutto. Ma poi, nel '69-'70, il movimento antagonista si è strutturato, c'erano manifestazioni tutti i giorni. Sono rimasto su quello slancio.

– *Siamo a Marsiglia. Non succede mai niente,*



HORST FANTAZZINI: ORMAI È FATTA! Pagine 176, ill., € 8,00
coedizione NAUTILUS - EL PASO

Già alla fine degli anni Sessanta le cronache dei giornali favoleggiavano del rapinatore gentile, che manda fiori alle commesse, segnalandolo come l'ultimo dei romantici, l'anarchico sognatore e vecchio stampo che "non avrebbe fatto



male a una mosca". La costruzione di questo personaggio rassicurante, commovente, familiare, che si direbbe balzato fuori da un film tv (e che in un film tv ha finito per precipitare) ha finito per creare un abisso di luoghi comuni che paralizzano e ottendono la possibilità di cogliere il senso della vita di Horst Fantazzini. È da queste considerazioni che la ripubblicazione

di questo libro ha preso le mosse; per riaffermare la vicenda, lineare ed eloquente, di un uomo che ha voluto essere libero immediatamente, senza attendere che qualcuno lo conducesse o che altri lo seguissero; che, agendo secondo questi criteri, non ha fatto che seguire l'impulso alla libertà e scegliere il proprio destino.

A cura di Piero Tognoli: ACHTUNG BANDITEN! Marco Camenisch e L'ecologismo radicale.
Pagine 208, € 8,00

All'inizio del 1980 fu arrestato assieme ad altri per aver danneggiato un traliccio e una centrale elettrica nel nord-est della Svizzera. La condanna relativamente severa inflittagli, dieci anni di reclusione, non rifletteva solo la sua resistenza all'autorità dello Stato, ma anche la sua già profonda comprensione della posta in gioco. Per Marco, l'ecocidio attuato dall'industria energetica stessa, come parte della distruttività del più generale sistema di dominio, costituiva l'obiettivo legittimo della sua azione diretta.

Evaso dal carcere svizzero insieme con altri cinque prigionieri nel dicembre

1981. Durante la fuga una guardia fu uccisa, ma non da Marco.

Anche di fronte all'imputazione più grave, l'intransigenza di Marco rimane quella di sempre: totale. Ha dovuto lottare per ottenere persino le più basilari condizioni in carcere e per poter mantenere contatti con familiari e amici. Fortunatamente, ha potuto contare sul sostegno attivo degli anarchici di varia provenienza, che si sono mobilitati per proteggerlo contro gli abusi estremi dei sistemi carcerari di due paesi.

Marco intrattiene una corrispondenza molto vasta e traduce vari testi antiautoritari, nonostante le condizioni spesso estremamente restrittive della sua detenzione. È uno degli esempi più stimolanti del nuovo volto dell'anarchismo, di una teoria e pratica rinnovata, che non rinuncia a sollevare questioni fondamentali e a condurre battaglie in quest'epoca di crisi sempre più profonda a ogni livello.

Ciò a cui vengono attribuiti vari nomi – anarchismo ecologico, anticivilizzazione, primitivismo – trova la massima espressione in una vita come quella di Marco Camenisch.

John Zerzan

poi, quando c'è un movimento, le più grosse manifestazioni sono qui.

– J.-M.: So che Marsiglia è una città paradossale, con una grande storia sociale. Diverse persone mi hanno salutato per strada. In carcere, i *gremlin* sono venuti a dirmi: “Ti abbiamo visto in TV!”, ero entrato nella loro realtà! A Parigi, non ci andrò prima di un bel po’. Devo fare almeno un anno di semilibertà, più dieci anni di foglio di via in 39 province (questo risale alla fine del XIX secolo: tutte le province di confine, tutte le città di più di 200.000 abitanti...). Il regime di semilibertà può essere prolungato fino a tre anni. Prima si riteneva che non dovesse superare l’anno, perché poi diventa pesante e c’è rischio che il detenuto scappi. Ora se ne fregano, se non torni ti considerano evaso e ritorni

in isolamento, e poi alla tua pena iniziale.

– La libertà vigilata, vuol dire che non torni più in carcere alla sera?

– J.-M.: Ecco. Devi lavorare, bollare la cartolina, pagare grosse somme alla parte civile, ogni mese passare davanti a un giudice. Senza premi, né assegni familiari, o altri sussidi, devi pagare un affitto, avere un luogo di residenza... Col marchio d’infamia: divieto di far politica, di votare...

– Altre impressioni sulla vita fuori dal carcere?

– J.-M.: Non posso uscire di sera. Il mio sguardo è parziale. L’altro giorno, sono arrivato presto, e ho camminato per un’ora per le strade. Sono arrivato, all’alba, in cima alle scale della

stazione di Saint-Charles. Sai, i vecchi detenuti dicono: “Non guardavamo abbastanza i luoghi in cui vivevamo, fuori”. Stavolta, mi sono fermato e ho guardato la città. In galera, o quando sai che non hai più molto da vivere, entri in un altro rapporto con la vita. Io ho avuto le due cose: la galera e il medico che mi ha detto: “Non ti restano che due anni di vita”... Le cose poi si sono aggiustate. In quelle situazioni, la vita quotidiana assume un altro rapporto con il tempo. Si ferma tutto, si prende il tempo di guardare.

– Inizia una nuova vita?

– J.-M.: No, niente affatto, Altrimenti sarebbe un funerale. Se rinunciassi a questa vita, che per me è iniziata nel maggio ’68, sarebbe la morte.

Marco Camenisch

CARI COMPAGNI, CARI COMPAGNE

Un saluto solidale, rivoluzionario e verde anarchico internazionalista a voi compas di questa marcia antimilitarista del 4 novembre a Novara-Cameri.

L’invito mi è arrivato con una bellissima voce di donna guerriera e solidale in diretta radiofonica durante l’iniziativa di sciopero della fame con José e Gabriel in galera in Germania e Joaquín nel FIES spagnolo contro ogni tortura, isolamento e galera, contro ogni dominio e sfruttamento. Una voce di donna che è la voce di ognuna e di ognuno di voi radicali e rivoluzionari presenti!

Questa compagna e voi che forse mi ascoltate e leggete ancora in tempo, con il vostro dono di solidarietà e di darmi una voce, fate dono a me e ad ogni compagna e compagno caduto o in galera la nostra viva e solidale partecipazione rivoluzionaria a questi e a tutti gli altri passi nella nostra variegata ma comune lotta contro l’esistente distruttivo.

Questo esistente è una civiltà che dalla sua nascita, nei millenni del suo nefasto progredire nelle menti e nei corpi degli individui e delle comunità una volta libere e selvagge, nel sottosuolo, sulla superficie, nelle acque e nei cieli del mondo, è un’unica prigione pro-

gressiva di massacri, di sfruttamento e miseria, di governo e di spazzatura che ci obbliga a continuare a distruggere il mondo e le nostre vite per sopravvivere.

Noi ora solleviamo le nostre voci di resistenza internazionalista e rivoluzionaria a Novara-Cameri contro l’ennesimo folle progetto di morte dei padroni e dei loro servi, contro l’ennesimo progetto di morte di questa vera e propria feccia umana che per bassi interessi e privilegi piccoli e grandi conduce questa guerra di distruzione millenaria contro l’umanità e contro Madre Terra, feccia da sempre formata da commercianti, preti, generali, i loro soldati e stupidi miti per istupidire il genere umano, per renderlo e mantenerlo sottomesso. In continuità storica si arrogano il brutale annientamento imperialista di una società dopo l’altra, come attualmente quella dell’Iraq, quella Palestinese, quella Curda..., si arrogano la costante rapina e distruzione tecnologica d’ogni espressione e base di vita.

Inutile ricordarvi che a Novara c’è una delle tante galere del complesso e del progresso repressivo di questa pazza feccia assassina, galera che rinchiudeva per tanto tempo



anche compagne e compagni con cui ho fieramente condiviso luogo, vita, lotta e lunga detenzione.

Inutile ricordarvi che questa sezione ora è adibita al criminale e famigerato 41bis, il peggiore regime d’isolamento, di tortura e d’annientamento attuato dall’attuale regime fascista italiano.

Inutile ricordarvi che sono fiero di appartenervi, di appartenere alla nostra lotta rivoluzionaria e radicale contro questo esistente e i suoi padroni, alla nostra lotta rivoluzionaria per delle società umane liberate e senza frontiere non più caratterizzate in modo indelebile e fondamentale dall’oppressione e dallo

sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dallo sfruttamento e assassinio di Madre Terra, che contro uno dei miti fondanti della feccia dominante e miseri servi non ci appartiene, ma siamo noi ad appartenerle insieme a tutte le altre vite e forze vitali!

Solidarietà ai compagni e alle compagne in galera deportate e dispersi lontano dalla loro terra e gente, in Italia e ovunque!

Solidarietà, forza e coraggio a chi soffre i colpi di una repressione sempre più sanguinaria, folle e assassina, in Italia e ovunque!

Solidarietà a chi conduce una vita resistendo e attaccando questo esistente e i suoi padroni

senza tregua e tradimento, con amore e determinazione, fino alla morte. E che sia chiaro, è l'unica vita bella e buona che valga la pena di vivere, per cui valga la pena di morire!

E, ancora contro le solite sirene traditrici d'ogni riformismo e collaborazionismo, magari vestite d'apparenza e di parola radicale: per la rivoluzione ci vuole una dose d'infinita tenerezza, ma ci vuole anche una dose di fuoco e di piombo per questa folle feccia assassina di miserabili padroni e servi che calpestano Madre Terra e le nostre vite. Con le armi dell'onesto e umile pensiero, dell'autentica soli-

darietà, dell'autentico amore, con il piombo e il fuoco della determinazione li dobbiamo combattere senza tregua finché non la finiranno, costretti o convinti dalla nostra vittoriosa diserzione e distruzione di questa loro immensa prigione.

Con amore e furore immenso, con tristezza e gioia guerriera.

Marco Camenisch, dal cristiano, sociale e democratico lager per i lavori forzati conforme ai diritti dell'uomo Pöschwitz, Regensburg, Svizzera, 29 ottobre 2007

Roger Knobelspiess*

QUEL GIORNO, 8 MAGGIO 1978...

Quel giorno, 8 maggio 1978...

«France Inter, ore 11. Questa mattina, il bandito Jacques Mesrine, nemico pubblico numero 1, è evaso assieme ad altri due detenuti».

L'immutabile divisione del castigo sociale viene strappata; Mesrine è partito, è colui che osa smisuratamente, ancora una volta. Evaso, volato via, fugge con la muta alle calcagna. Lo immagino. Nella sua testa, si riaffacciano immagini del passato, probabilmente canticchia: "Sulla strada di Memphis gli sbirri hanno perso." Velocemente evaso, ricorda: nel luglio '69, lontano dalla profonda Francia, percorreva le strade degli States, fu arrestato in Texas ed estradato in Canada. È qui che Jacques intensifica il suo percorso, la sua ragione di essere. In Canada, con le armi in pugno con-

quista il suo titolo: "Nemico pubblico".

Tornato in Francia, secondo titolo, nuovo successo, a dispetto dei sostenitori del potere.

Questo nuovo incoronamento a "nemico pubblico" gli vale l'entusiasmo del pubblico. Jacques verrà eletto uomo dell'anno in un sondaggio pubblicato da *Paris-Match* nel

1978. La sua fama relegherà in fondo alla lista quella di Giscard d'Estaing.

Mesrine si arroga una rivolta col martello pneumatico, inizia la sua leggenda...

Incollo l'orecchio alla radio. Pfiu! Ce l'hanno



fatta... l'evasione ha una voce, un volto, l'impresa incantata, Jacques fila via a tutta birra attraverso le maglie della polizia. L'uomo in fuga rialza la testa! All'interno del carcere, noi che restiamo rinchiusi ci divertiamo a osservare il malumore dei secondini. Hanno i musi lunghi, si è mai visto un tale affronto ai missionari dell'eterna repressione... La popolazione penitenziaria esulta di gioia... Alcuni detenuti battono sulle sbarre della loro cella, dei giornali in fiamme volano attraverso le sbarre, ci

si chiama dalle finestre, è un giorno festoso... Fuori i giornalisti si eccitano alla notizia del

*L'istinto di morte. Prefazione all'edizione francese (Le Chien rouge, 2007) di Roger Knobelspiess.



giorno, le locandine della stampa fanno a gara con titoli ad effetto. Nei bar, è l'argomento del momento, Mesrine (si pronuncia Mérine) è su tutte le bocche, un inno ad Arsenio Lupin... Questa evasione ritenuta impossibile ha l'effetto di uno sfogo per quelli che restano, che sono dimenticati, che non rientrano più nei canoni della comprensione umana e che sono maltrattati. A quell'epoca, su centottanta carceri insalubri, ne sono state ricostruite tre. Il Ministero organizza visite guidate per la stampa, che inventa la formula: "carcere tre stelle"... Dietro a questa vetrina, questo ornamento distintivo del sistema concentrazionario, la maggior parte del corpo penale è formato da celle che sono altrettanti impietosi ergastoli lebbrosi...

I QHS, carceri di massima sicurezza, hanno trent'anni. Sono stati instaurati dopo le grandi lotte del luglio '74. Benché siano ufficialmente abrogati oggi, continuano a funzionare, molti prigionieri attualmente detenuti lo possono testimoniare. Chi se ne preoccupa? Queste carceri speciali sono il vero sostituto del castigo capitale: l'isolamento sensoriale, l'asfissia cubica sostituiscono l'esecuzione. È pulito e allevia le coscienze... All'interno dei QHS, inizialmente, eravamo in tre a portare avanti la lotta. Poi è diventata collettiva.

Ci riunivamo nell'ora d'aria, Mesrine, Taleb Hadjadi ed io. Ascoltavamo il fiume di parole di Jacques. Raccontava il film della sua vita, raccontava, ricostruiva e passava dal fatto di cronaca ai discorsi sull'insoddisfazione del mondo. Ogni ora di carcere lo trasformava, disprezzava l'asservimento degli altri e ricostruiva se stesso, non abdicando il suo essere. I prigionieri sottomessi parevano senza destino, schiacciati, mentre lui li vivificava con il suo fulgore. Era l'effervescenza dell'istante, diffidava di coloro la cui vita si assenta, e di quegli altri che perpetuano il ciclo di obbedienza senza mai opporre nulla. Attaccava la giustizia: «Niente stato di diritto, ma una criminalizzazione del diritto. Questo diritto, dobbiamo riappropriarcene: è dovere di ogni uomo rinchiuso evadere... Il ruolo della galera è limare, distruggere il prigioniero...». L'avvenire gli darà ragione, la sua fine tragica preannunciava un regime poliziesco che trionfa a tutti gli stadi della Francia di oggi... Contro i balbettii di dittatura poliziesca degli anni '70, tentò di far funzionare l'impossibile sfida, il banditismo combattente, vissuto in lui come biologia vitale, ben aldilà dell'aristocrazia degli illegali, del loro folklore e di tutte le sue derive che l'apparentano al successo borghese. È stato fundamentalmente coi

**JACQUES MESRINE:
L'ISTINTO DI MORTE.
Pagine 310, ill., € 13,00,
coedizione NAUTILUS - EL PASO**

Ribelle a scuola, discolo in famiglia, nella sua autobiografia di cui ora pubblichiamo la prima traduzione italiana, scritta in carcere e pubblicata nel 1977, Mesrine racconta come a 20 anni è stato spedito a fare la guerra in Algeria. Al suo rientro a casa, si rende conto di non essere adatto a inserirsi nel mondo del lavoro e decide di intraprendere la vita del fuorilegge. La sua esistenza avventurosa contempla furti, rapine, incontri con prostitute, violente liti con sfruttatori, assassini, amori, figli: una vita intensa nel corso della quale è stato più volte arrestato ed è più volte evaso, anche da carceri di "massima sicurezza", in Francia come in Canada. L'istinto di morte ci svela questo personaggio che negli anni '70 è diventato per i mass media un "nemico pubblico n°1", come venne definito in Francia, una primula rossa che la polizia aveva ordine di prendere vivo o morto, e per il "movimento" di quegli anni un simbolo della rivolta senza quartiere contro la società borghese e capitalista e la sua giustizia.



suoi atti un nemico pubblico nel dovere assoluto di esserlo...

Quel giorno, il clamore m'incanta, respiro, ho il respiro leggero, uno schermo si apre davanti ai miei occhi. Dalla mia cella, immagino questo piacere di camminare, l'odore degli scarichi delle auto, fumare una cicca in mezzo alla folla. Sotto l'effetto dell'entusiasmo, i miei pensieri si fanno trasportare verso la felicità ritrovata... Una volta passato questo momento di contentezza per lo sberleffo inflitto alla repressione, una punta mi trafigge il cuore: Carman Rives abbattuto ai piedi del muro della Santé... Un agente rivolta il suo corpo con la punta del piede (è stato abbattuto con un colpo alla schiena), gli solleva la maglia, si vede la sua pelle bianca, sotto il suo corpo c'è una pozza di sangue: «Questo, almeno, lo abbiamo preso» dichiara il poliziotto. La voce di un poliziotto è la voce di centomila poliziotti, è la voce dei valletti dell'ordine. La rinuncia assoluta a far funzionare le proprie meningi, a diventare un altro accendendo a uno spirito critico, uno spirito indipendente. Dopo il lavoro, il cervello sbirresco si spegne davanti alla TV, come per molti suoi contemporanei...

Carman Rives è morto libero: «Ha avuto il tempo di sperare... Il tempo di ridere ai suoi assassini! Il tempo di raggiungere l'altra riva! Il tempo di correre verso la donna! Aveva avuto il

tempo di vivere» (Boris Vian).

18 maggio 1977. Si processa Jacques. Nonostante ciò che ha detto e scritto, non gli può essere addebitato alcun omicidio e non per colpa del giudice Hannoteau, incaricato delle indagini, che ha controllato tutto per materializzare gli scritti e le dichiarazioni di Mesrine.

Parigi, udienza in Corte di assise. Tiratori scelti sui tetti, cani poliziotto, sbirri a tutte le porte, un pubblico di giornalisti, specialisti dei processi, la miseria che si giudica nelle gabbie degli imputati non ha né nome né volto... Riscrivono le minute del cancelliere con la penna dell'obbedienza manichea. Io stesso ho sopportato cinque processi in assise, i resoconti delle udienze ricoprivano le pagine dei giornali senza che un articolo riportasse né i miei intenti né la realtà da cui provenivo... Il processo in assise è un luogo di verità da santuario, afferma certezze benpensanti. I giurati restano silenziosi e si lasciano mollemente asservire a magistrati professionisti che fanno il verdetto, non ingannano nessuno. Il dibattito pubblico è guidato dalla vendetta, non ha altra ragione di essere che "mostrare per meglio dissimulare".

Jacques Mesrine, uguale a se stesso. Durante il processo, accumula incidenti con il presidente Petit: «Evaderò e verrò a trovarti. Per ora, fai festa, dai, giudice!». Il magistrato: «Le

impediremo di evadere! Glielo impediremo!». All'indomani, nella gabbia, gli si levano le manette. Gli sguardi si dirigono verso Jacques che, impassibile, si slaccia la cravatta e ne estrae le impronte delle chiavi delle sue manette, col sorriso sulle labbra, invertendo i ruoli: «Cancelliere, trasmetta al signor Presidente. Questo è un acconto sulla mia evasione!». Sentenza: vent'anni di carcere.

Dopo quest'ultima evasione, ha rilasciato molte interviste clandestine e denunciato i QHS. Il 10 novembre 1978, tenta di rapire il giudice Petit per dare risonanza alla sua lotta. Fallisce...

Questo libro è strategico. Scrivendolo, Jacques non si lascia andare né alle confidenze gratuite, né al compiacimento. Prepara la sua futura evasione, lancia dei segnali. Vuole essere temuto e temibile. Ogni tre mesi,

viene trasferito in un altro carcere speciale: Fresnes, Fleury e poi la Santé, da dove uscirà poco dopo aver terminato la stesura dell'*Istinto di morte*.

La riedizione dell'*Istinto di morte*— che in termini freudiani significa “istinto di vita” — è una buona cosa, nel momento in cui la Francia sarkoziana fa vacillare le speranze degli ultimi uomini liberi con la sua polizia cibernetica. La Francia, ormai divenuta essa stessa un grande carcere.

Rieditare l'*Istinto di morte* perché, a motivo del diritto (messo come sempre davanti), si arrestano i terroristi e gli assassini di bambini, e li si giudica... Per Mesrine, l'ordine sociale si trasformò in un'“orda di assassini”. La sua lotta contro la reclusione era giusta, lo è ancora, è la parte nobile di Jacques Mesrine, di cui sono testimone...

A proposito di Jacques, da un'intervista che Jean Genet ha rilasciato al cronista Bertrand Poireau-Delpêche: «E di Mesrine, che ne pensa?». Risposta del brillante scrittore: «Mesrine? Tanto di cappello!».

Porte de Clignancourt, sono le 15,15 h del 2 novembre 1979. Ventuno pallottole ad alta velocità vengono sparate su Jacques, diciannove lo colpiscono... Il suo corpo resta esposto alle telecamere, la polizia sorridente esibisce la sua vigliaccheria... Era solo contro tutti loro! Cartouche e Mandrin, banditi del XVIII secolo furono suppliziati con la ruota sulla pubblica piazza. Stesso metodo, con la differenza che l'immagine mediatica e il suo voyeurismo moltiplicano l'effetto funesto... Mesrine ha vinto, ha preso d'assalto l'eternità. Oh Mandrin! Oh Cartouche! Non è forse dei vostri?

Anonimi*

PASSATO PROSSIMO



La partecipazione italiana al grande movimento internazionale della fine degli anni 60 è caratterizzata, oltre che dall'ampiezza della crisi sociale generalizzata, dalla sua durata e molteplicità. Dopo i segni premonitori rappresentati dalla repentina trasformazione di alcune occupazioni di terre in rivolta aperte a Isola Capo Rizzato e a Cutro, nel novembre 1967 esplodono i grandi movimenti di occupazione dell'università che, a differenza che in molti altri paesi, dureranno endemici per oltre un anno, seguiti ben presto dagli analoghi movimenti delle scuole medie superiori.

Il tratto rivoluzionario di questi movimenti è dato dal loro carattere SOCIALE: di fronte alle poche squallide prospettive di inserimento che si delineano all'orizzonte e al peso sproporzionato che ormai bisogna sopportare per giungervi, invece di imboccare le strade illusionistiche prospettate dalle “sinistre”, in cui ogni possibile lotta sociale svanisce nella tripartizione di 1) “rivendicazioni” economiche “sindacali”, 2) “lotta” politica nelle istituzioni rappresentative degli studenti e 3) “lotta ideologica”, tutto nel pieno rispetto delle proprie mansioni e della propria condizione - una parte degli studenti mette direttamente in discussione critica e rifiuta proprio questa condizione sociale.

Poiché si tratta di un periodo di formazione che precede l'acquisizione di un ruolo sociale nella produzione (che, nel capitalismo, è l'unica esistenza sociale in cui si

*Tratto da: *Maelström*, Accademia dei Testardi, Marzo 1984.

convalida l'individuo), di una condizione che né l'analisi delle classi né il loro modo di rappresentarsi, né la politica, né il diritto, né la gerarchia, dalla famiglia alla produzione, contemplano, e che non ha né dignità né forza sociale, la VITA QUOTIDIANA, per così dire allo stato puro, diviene necessariamente il fulcro dell'attenzione, della critica, del rifiuto. Ciò ha un effetto dirompente generale, i cui effetti sono lunghi dall'essere esauriti, tanto sull'immagine che la società offre di sé che sulla rappresentazione tripartita summenzionata della lotta sociale. La frequenza, le lezioni, i libri di testo, gli esami, i piani di studio, le borse, i rapporti con i docenti e fra studenti, la gerarchia accademica ed amministrativa, la struttura architettonica dello spazio e quella regolamentare del tempo, le convenzioni dei comportamenti e dei gesti, in breve tutto ciò che è familiare ma non per questo conosciuto viene interrogato, "fatto parlare" e si rivela un gigantesco apparato di riproduzione e di controllo di una struttura sociale che "lavora" gli studenti tanto più insopportabilmente quanto più questo "lavorio" viene scoperto e quanto più il suo frutto promesso appare precario e dequalificato. Cresce una critica radicale della struttura gerarchica della società e delle sue forme onnipresenti di potere e di divisione sociale, si affaccia prepotente il bisogno di spezzare i compartimenti stagni della divisione sociale del lavoro.

Poiché è in causa la condizione di studente, il risultato della lotta si misura innanzitutto col concreto e quotidiano affrancamento da essa: la dipendenza dai genitori, la paura dei docenti, il senso di inferiorità rispetto alla cultura e all'istituzione, l'isolamento individuale di fronte alla "macchina sociale", il timor panico del proprio avvenire. La scoperta di una dimensione collettiva di vita e di lotta e l'esperienza della propria forza trasformano gli individui. Il campo di questa esperienza si allarga enormemente e diventa molteplice: si è "dappertutto". La prospettiva del potere si rovescia, i ruoli si svuotano nella contrapposizione quotidiana a un nemico sempre più chiaramente - e ampiamente - definito. Le forme di controllo sociale, la società civile, l'organizzazione del consenso-dissenso politico e ogni legittimazione culturale entrano in crisi. Nasce un movimento di massa sull'esperienza del carattere sociale, diffuso, molteplice della struttura di classe della società, un movimento che scopre il rapporto socia-

**ANGELO QUATTROCCHI:
E QUEL MAGGIO FU: RIVOLUZIONE.**
Pagine 180, illustrato, € 9,30

Termine di paragone per i Movimenti successivi; fonte inesauribile di riferimento per qualunque analisi si voglia fare delle rivolte europee del XX secolo; ricordo rancoroso per i suoi contemporanei e mito discreditato per il giovane ignorante, lo spettro del '68 si aggira da quarant'anni per l'Europa. Ma cos'è stato?

Il libro non spiega nulla che non riguardi la vita quotidiana di migliaia di parigini coinvolti nella festa del Maggio.

Questa è la storia della prima volta nel dopoguerra d'Europa che in pochi giorni migliaia tra borghesi, operai e studenti hanno fermato un paese, fatto fuggire il suo presidente, iniziato un processo di rivolte che presto contaminerà Germania, Italia, Spagna, Grecia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, ecc. con lo scopo di *vivere senza tempo morto e godere senza ostacoli*.

Il Maggio (pubblicato in inglese nel luglio '68) raccontato da Quattrocchi è la cronaca viva e palpitante di quei giorni, fuori da analisi paludate, lontano da quei tanti saggi che usciranno in seguito su quel movimento. Il libro è completamente illustrato con decine di fotografie riguardanti i fatti di quei giorni.

**MATTEO GUARNACCIA:
ALMANACCO PSICHEDELICO.**

Storia, miti e leggende di un movimento che ha saltabecato oltre le porte della percezione. Pagine 204, illustrato, € 12,90

La psichedelia è una corrente del pensiero umanistico che ha influenzato (e che continua a influenzare) inaspettatamente campi più diversi, dalla cibernetica alla fisica moderna, dalla letteratura all'etnologia, dall'arte alla comunicazione, passando dalla musica e dalla moda. Il libro prova a raccogliere tutti i fatti, fattoidi e personaggi (più o meno noti), che hanno avuto in qualche modo a che fare con questa ricerca: alchimisti, dervisci, beat, sciamani, hippie, preraffaelliti, teosofici, eccetera eccetera. Tutta gente fedele al detto del surrealista Louis Pauwels: «La mente è come il paracadute, funziona solo quando è totalmente aperta».

le dominante nella modalità di funzionamento della scuola, nelle pieghe della cultura, nello spazio-tempo della vita quotidiana e lì lo denuncia e lo attacca. Un movimento che scopre che la riproduzione di tale rapporto è l'unico senso e scopo del tutto sociale nel momento in cui quello si fa sentire come particolarmente grezzo e miserabile nelle sue "promesse" inadempienti. L'effetto di smascheramento e di demolizione delle giustificazioni e dell'immagine che la società offre di sé, della sua "idea di felicità" è enorme: tutti i partiti, i sindacati, gli apparati culturali e lo Stato



sono presi alla sprovvista. I primi cercano inutilmente di sabotare il movimento, il secondo ricorre stupidamente alla violenza, che non farà, in un primo momento, che alimentarlo, e anzi lo rafforzerà allorché quello scoprirà di avere la forza e la capacità di opporvisi.

È del tutto spontaneamente che questo movimento va incontro alle lotte operaie (senza le cui lezioni, del resto, i gruppi che lo animano non sarebbero mai stati né gli avrebbero impresso il suo orientamento) che germinano in quel periodo, le quali a loro volta gli vengono incontro, con tanta

maggior apertura quanto più la sua lotta ha inciso in profondità dentro il corpo della società civile e nell'immaginario sociale, infrangendo l'ideologia che fissava in una immagine rovesciata il ruolo spettante ad ognuno nella lotta contro lo sfruttamento e l'alienazione. Il senso di questo immediato rivolgersi alle lotte operaie non è, eccettuato il caso delle formazioni religiose maoiste

in terra di missione tra gli studenti, quello si "servirle", fornendo loro apertamente masse di manovra e nascostamente programmi e "dirigenti", onde impadronirsene e sottometerle alla giusta guida verso la "presa del potere", ma, all'opposto, è inseparabilmente quello di farsi aiutare da chi ha i motivi ed i mezzi per sovvertire le basi, contro cui si è andati ad urtare, della socie-

tà esistente, aiutando l'unità e l'identità di classe proletaria, che attraverso di esse sta venendo alla luce, ad emergere compiutamente, con la messa a nudo del meccanismo sociale di divisione del lavoro.

È un "progetto" pratico di trasformazione ininterrotta individuale e collettiva RADICALMENTE ANTIDEOLOGICO che ha la forza di attrarre a sé gente di ogni prece-

SOMMARI CENNI DI CRONACA DI UN PAIO D'ANNI CHE FORSE NON SONO MAI ESISTITI

1967

Novembre: occupazione delle terre, assedio del comune e battaglia con la polizia a Isola di Capo Rizzato. Incendiato il municipio di Cutro.

Novembre / dicembre: occupazioni delle facoltà di lettere di Genova, dell'Università di Napoli, della Cattolica di Milano, di Palazzo Campana a Torino, dell'Università di Pavia e di Cagliari. Sgomberi e rioccupazioni. Critica della condizione studentesca della scuola.

1968

Gennaio: occupazione dell'Università di Pisa, di Lettere, Architettura e Magistero a Firenze.

2 febbraio: in risposta, occupazione delle Università di Roma e sgombero forzato.

1 marzo: Valle Giulia: il movimento romano reagisce all'aggressione poliziesca: Vittoria politico-militare, ma all'ombra dei picchetti riprendono gli esami e si avvia un compromesso sulla ripartizione degli spazi.

Marzo: occupazione di 15 scuole medie a Milano.

10/11 marzo: convegno del movimento delle occupazioni a Milano: al di fuori di ogni istituzione, fuori dal sistema politico italiano.

29 marzo: contestazione alla Galleria d'arte moderna di Roma.

Marzo: si forma il Comitato Unitario di Base Pirelli con obiettivi parasindacali ma organizzazione autonoma.

19 aprile: scioperi spontanei, scontri, saccheggi e devastazione degli immobili, distruzione della statua di Marzotto a Valdagnò.

Aprile: lotte autonome alla Montedison di Porto Marghera.

Maggio: movimento delle occupazioni e sospensione generale del lavoro selvaggio in tutta la Francia.

7 maggio: scontri a Genova per protesta contro arresti e incriminazioni a Genova e Torino.

30 maggio: occupazione della Triennale di Milano.

4 giugno: scontri al festival di Pesaro del Cinema Militante.

7 giugno: assalto al Corriere della Sera dopo l'attentato a Rudi Dutschke.

Luglio/agosto: lotte egualitarie autonome alla Montedison di Porto Marghera.

5 agosto: corteo operaio contro la Camera del Lavoro a Mestre.

19 settembre/15 ottobre: lotta alla Saint-Gobain di Pisa, blocco dell'Aurelia, barricate, sciopero generale, scontro con i carabinieri.

19 settembre/9 ottobre: fermate del lavoro autonome contro il taglio dei tempi organizzate dal CUB Pirelli.

25 ottobre: in occasione della lotta contro le zone salariali il proletariato del Sud prolunga gli scioperi ignorando i sindacati.

Inizio novembre: inizio dell'autoriduzione della produzione alla Pirelli, contestati i sindacati.

14 novembre: sciopero generale per le pensioni.

2 dicembre: sciopero bracciantile ad Avola, due uccisi dalla polizia, blocco della città, scioperi spontanei in tutta Italia.

7 dicembre: contestazione della Prima alla Scala di Milano.

15 dicembre: contestazione dell'incontro di pugilato Benvenuti - Fullmer.

31 dicembre: contestazione alla Bussola di Viareggio, la polizia colpisce Soriano Ceccanti.

1969

27 gennaio: viaggio di Nixon a Roma: Stato d'assedio, scontri.

Gennaio: continua l'autoriduzione alla Pirelli.

9 aprile: rivolta di Battipaglia contro il licenziamento di 800 operai. Assalto al commissariato. Incendiato e demolito il palco sindacale. Cacciati i maoisti accorsi.

11 aprile: barricate in piazza a Milano.

12 aprile: ribellione alle carceri Nuove di Torino. 900 detenuti distruggono falegnameria e gabinetto medico.

13 aprile: ribellione alle carceri di Milano e Genova. Saccheggio e sequestro delle guardie a Milano. Continua la rivolta alle Nuove.

13 maggio: inizio degli scioperi e dei cortei interni contro i capi e la gerarchia aziendale alla Fiat. Richieste egualitarie. Inutile pompieraggio sindacale.

4 giugno: danneggiamenti di auto in tutta la città di Genova con scritte: NO ALLA MERCE, ABOLIAMO IL LAVO-

RO, NO ALL'ARTE.

16 giugno: dopo l'accordo sindacale alla Fiat, la lotta riprende autonoma.

3 luglio: in occasione dello sciopero generale contro il caro affitti e per la casa 16 ore di scontri e barricate attorno a corso Traiano a Torino.

1 settembre: sciopero autonomo all'officina 32 di Mirafiori. In fuga la Commissione Interna. 7000 operai sospesi alla Fiat.

5 settembre: la Fiat ritira le sospensioni.

6 settembre: scioperi contrattuali.

8 settembre: rivolta a Caserta, distrutti uffici pubblici, banche, automezzi, orologi pubblici, uffici del registro, poste, delegazioni locali. Incendiata la stazione ferroviaria.

9 settembre: a Caserta sciopero generale, assalti di bande giovanissime alla SIP, al Genio Civile, all'ENEL. Devastato e dato alle fiamme il provveditorato agli studi. Distrutta ogni segnaletica e pubblicità.

9 ottobre: incidenti a Napoli, Torino, Milano. Alla Pirelli in sciopero si incendiano pneumatici e si devasta la mensa dei funzionari.

17 ottobre: assediata una caserma dei carabinieri nel Canadese. Scontri durante gli scioperi dei metalmeccanici a Torino e Latina.

19 ottobre: gli operai occupano autonomamente la Fiat Mirafiori. Distruzione e vandalismo sulle auto.

27 ottobre: a Pisa scontro operai e polizia, muore C. Pardini.

29 ottobre: in occasione del salone dell'auto a Torino, vengono rovesciate le catene di montaggio alla Fiat. 100 auto danneggiate e distrutte. Tentativi di dissaldare le tubature della verniciatura.

6 novembre: 2000 operai chiudono a tenaglia la polizia in corso Sempione a Milano, 20 agenti feriti. Scontri alla Fiat di Milano e alla RAI-TV.

19 novembre: sciopero generale delle categorie in lotta. Scontri tra operai, studenti e la polizia in via Larga a Milano. Muore l'agente Annarumma.

1 dicembre: sciopero ad oltranza alle carrozzerie Fiat.

12 dicembre: strage di Stato a piazza Fontana.

dente "affiliazione" politico-culturale, e di spingerla ad abbandonarla.

Ma quale è il senso di queste lotte operaie? Nel corso degli anni '60 il vecchio sindacalismo aziendale e "giallo" era sparito, insieme alla vecchia repressione antisindacale, sotto le spinte delle violente lotte del 1960 (Genova e Reggio Emilia) e del 1962 (Piazza Statuto a Torino), senza che il nuovo sindacalismo, quello della programmazione, avesse avuto il tempo e l'occasione di nascere, di preparare gli adeguati "canali" partecipativi, e di subentrare al suo posto.

Dopo la lunga traversata del guado degli anni '50, i sindacati si rendevano conto che la loro sopravvivenza dipendeva ormai dalle loro capacità di radicarsi profondamente nel sistema gestionale, di diventarne una parte costitutiva e necessaria. Il pieno ingresso dell'Italia del "boom" nel modo di vita salariale moderno basato sull'organizzazione scientifica del lavoro e del consumo operaio, che richiedeva questa trasformazione, avvenne però subito a ridosso del momento in cui mondialmente iniziava la sua crisi di adattamento alle nuove esigenze di redditività del capitale; questa crisi aveva iniziato a manifestarsi da noi con la violenta recessione, nota come "congiuntura" della metà del decennio: l'eliminazione delle imprese marginali strette tra gli aumenti salariali appena imposti dagli operai e la restrizione creditizia delle autorità monetarie; la disciplina del lavoro tramite la pressione dei licenziamenti; gli aumenti di produttività mediante la pura e semplice intensificazione della fatica e del rendimento individuale - erano tutti mezzi, imposti al capitale italiano dalla sua integrazione ai nuovi livelli del capitale mondiale, che non permettevano ancora né "partecipazione" sindacale né "mediazione" politica. I sindacati dovettero quindi accettare tutto, licenziamenti e "politica dei redditi", con semplici proteste verbali, e affrontare questo periodo in ordine sparso e con basso profilo. Già nelle trattative del '62-'63, del resto, essi si erano mostrati chiaramente preoccupati, invece che delle esigenze dei lavoratori, di affermare i PROPRI diritti (diritto di aprire vertenze aziendali, diritto di percepire i contributi sindacali in base al contratto, diritto di comunicare direttive AGLI operai, diritto di riunirli). Si stavano dunque apprestando alla partecipazione totale alla "programmazione" del capitale, ma si trovavano senza quel radicamento profon-

do nella fabbrica che avrebbe dovuto esserne uno strumento essenziale, ma che la loro strategia non era certo fatta per procurare. La ripresa produttiva del '66-'67 successivamente alla manovra congiunturale del padronato e del governo, e la ripresa di lotta dovuta alla tensione sul mercato del lavoro, alla brutale intensificazione dello sfruttamento cui si è sopra accennato e all'ingresso in fabbrica di una nuova massa di immigrati del Sud, li colse impreparati ancora intenti a giocare al ribasso delle richieste e ad elaborare strategie intellettualistico-burocratiche (cfr. la richiesta della pubblicità delle "tabelle" di produzione) che avrebbero dovuto condurre alla nascita di delegati che sapessero "controllare" la produzione.

È in questo "vuoto" sindacale che si innescò l'esplosione dell'autonomia proletaria, grazie anche alla breccia aperta nel sistema di giustificazioni della gerarchia e della passività sociale come nel sistema rappresentativo - in breve nello "spettacolo sociale" - dal movimento degli studenti, che apparve al movimento autonomo degli operai come il primo (e unico) interlocutore in grado di fornirgli, integrandosi ad esso, un contributo reale - oltre che "legnoso" (come si esprimeva una risposta ad una inchiesta a Mirafiori) - di esperienze, conoscenze ed idee. Il contenuto di questa autonomia proletaria, come apparve già tanto nelle continue fermate informali nelle fabbriche contro l'aumento della produzione quanto nella grande sommossa della primavera 1968 a Valdarno culminata nella demolizione della statua del feudatario industriale Marzotto e nella devastazione delle infrastrutture aziendali di servizio e degli uffici, era l'affermazione ANZITUTTO della propria semplice esistenza stessa: la ricostruzione - di fronte all'attacco del capitale e contro l'intensificarsi dello sfruttamento percepito soprattutto nella forma di più rigido comando sul lavoro vivo, di forsennata coazione alla fatica ed estorsione di tempo - del proletariato in classe, la rottura della fittizia coesione della piramide sociale parcellizzata, sentite come sigenza primordiale e PRELIMINARE a ogni altra.

Già la seconda metà del '67 era stata segnata dallo "studio" operaio, attraverso il loro blocco, delle tecniche messe in opera dalle gerarchie aziendali, di taglio dei tempi, di divisione in squadre, di continua mobilità interna e del ruolo giocato in esse dai capi, e contemporaneamente la modalità di questo "studio", le continue azioni di resisten-

za, avevano mostrato la possibilità e la necessità di investire, in fabbrica, questi processi, e il rapporto di forza coi capi, riunificandosi. La più grande "autoriduzione" A ZERO ORE, del lavoro di tutta la storia, il maggio francese, in cui il movimento totalmente autonomo degli operai aveva avuto lo stesso senso, venne a rafforzare enormemente, alla fine della primavera, questa percezione delle proprie possibilità inesplorate.

Alla ripresa dopo le ferie, annunciata dagli scontri di Pisa, dalla totale autorganizzazione della base operaia della Pirelli, iniziò nelle fabbriche la pratica dell'autoriduzione della produzione, che ben presto, alla Fiat, fece perdere alla direzione il controllo del ciclo produttivo. I sindacati la accettarono come forma di lotta cui dare i propri obiettivi; per gli operai era una prassi che conteneva già l'obiettivo primordiale: lavorare di meno per esistere di più (anche se, ancora anzitutto COME OPERAI, in fabbrica). I sindacalisti, ammaestrati dalla grande paura dei colleghi francesi, decisero di anticipare i tempi di una eventuale generalizzazione totalmente autonoma della lotta, lanciando una doppia vertenza nazionale sui temi a proposito dei quali l'improvvida passività dei sindacati francesi aveva aggiunto pretesti all'esplosione di maggio: la previdenza e l'unificazione delle zone salariali. La scadenza così fissata dello sciopero generale delle pensioni del 14 novembre '68 venne colta dagli operai come sbocco della spinta alla LOTTA IN GENERALE, IN SÉ, come occasione di una clamorosa dimostrazione della propria forza, e anche la richiesta dell'abolizione delle zone salariali viene assunta dal proletariato meridionale in particolare, come possibilità di riscatto dall'inferiorità programmata e di unificazione col proletariato del resto d'Italia, e venne praticata in modi che, più che scavalcare, ignoravano i tempi, le modalità, la logica di trattativa sindacali. Ciò non toglie la debolezza di fondo rappresentata dal fatto che questa dinamica di ricostituzione in classe, per compiersi, passasse per la rivendicazione dell'instaurarsi di condizioni salariali (normative, di consumo e di vita) proprie di un capitalismo moderno; ma in quella fase pareva a molti protagonisti delle lotte che il senso primario di esse, quello di mezzo per la produzione e l'unificazione della sua forza autonoma, contenesse nei suoi interni sviluppi il superamento di questa debolezza. Lo stesso senso presero la prima delle

rivolte delle città meridionali, quella di Avola, e l'ondata di scioperi spontanei e di agitazioni che la sua repressione scatenò in tutto il paese. Terminato l'anno gli scontri provocati dalla "contestazione" di alcune manifestazioni dello spettacolo culturale e apertosi sempre negli scontri (visita di Nixon a Roma), il 1969, allorché a primavera scoppiava la rivolta di Battipaglia e la ribellione nelle carceri, i nuovi assunti specie meridionali, davano il via alla lotta alle Grandi Presse della Fiat: non conoscevano le rivendicazioni salariali e difficilmente ne definivano di proprie, volevano anzitutto ribellarsi alla loro condizione, affermare la loro forza e il loro potere nell'unico posto dove, non contando nulla come in ogni altro, potevano però, bloccandolo, contare qualcosa - in fabbrica -, volevano estendere la lotta, il resto sarebbe venuto. I sindacalisti furono travolti, messi in fuga, ridicolizzati assieme ai capi, ai ruffiani e ai dirigenti e gli operai giunsero a formulare rivendicazioni proprie, totalmente autonome da quelle sindacali, come l'abolizione delle categorie, gli aumenti eguali per tutti in paga base sganciati dalla produttività per non doversi sudare, rifiutando ogni delega. Nei cortei interni che spazzavano la fabbrica come nei picchetti e nelle assemblee (tenute talvolta, come a Torino, assieme agli studenti ribellatisi alla propria condizione) era l'emergere di un mondo sommerso, senza alcuna "dignità" politica né "legittimità" culturale, compresso dalla fatica, dall'isolamento e dal silenzio: gli "uomini del nulla" cessavano di essere una classe muta per cui parlano gli altri e, prendendo la parola con la forza, sconvolgevano del tutto l'ordine delle verità costituite, già scosso dal movimento degli studenti. Dietro il reticolo dei rapporti gerarchici e di potere appariva ora il loro contenuto, la nuda realtà del rapporto sociale dominante, la vista della cui orribile meschinità era difficilmente sostenibile: la sottrazione del tempo, l'economia della vita dei proletari. Spezzare l'organizzazione del lavoro trasformandola nella propria, lottare, aveva anzitutto il senso di far affiorare ciò che nella società non esisteva, non doveva esistere, se non nelle forme permesse perché precondizionate all'insignificanza. Uscire dalla passività, dalla debolezza, dall'impotenza, sottrarsi al comando, prendere l'iniziativa e la parola, prender forza, coraggio, TEMPO ED ENERGIA, mettere in discussione la propria condizione, creare la possibilità di

incontri e rapporti umani nelle lotte, nelle assemblee, nella vita comune che ormai un vasto movimento conduceva, tutto ciò costituiva un sovvertimento dell'organizzazione del lavoro e della vita esistente vissuto come l'indispensabile avvio di una radicalizzazione progressiva, di una trasformazione ininterrotta.

Questo fu il senso che accomunò, al di là delle diversità di situazione e di contenuto, atti disparati e molteplici che andarono, in crescendo, dai cortei interni nelle fabbriche alla caccia ai capi, dalla sostituzione delle richieste sindacali con richieste miranti all'unificazione operaia e alla sua autonomizzazione dal normale rapporto di scambio salariale alle persistenti rivolte meridionali (Caserta e, nel 71' Reggio Calabria), dalla distruzione del capitale fisso stesso e delle merci - dopo l'eliminazione della loro personificazione in fabbrica - fino alla ricerca dello scontro sociale generale e dello scontro di piazza col rappresentante generale del capitale, lo Stato, in occasione della scadenza contrattuale dell'autunno.

Il concatenarsi di tutte queste manifestazioni al di là di ogni prassi sindacale o politica non giunse però mai a superarle realmente, dando vita a una prassi realmente superiore di comunizzazione diretta dei rapporti sociali fondamentali: restò una somma di movimenti, anche se caratterizzata dal fatto che i loro protagonisti traevano da questa somma la convinzione che la fusione e il superamento si sarebbero fatti da sé o anzi che fossero già contenuti IN NUCE nella "premessa" in corso di attuazione, nell'unificazione autonoma del soggetto proletario. Questa percezione di sé fu la più caratteristica; essa rispondeva alla domanda: «Costituirsi in classe CHE VUOLE COSA? PER FARE COSA?» con la risposta famosa di piazza (Corso Traiano): «Tutto». Risposta ambigua che era fatta per contenere tutto ciò che non esiste ancora: l'egemonia operaia, la riorganizzazione a partire dal potere operaio in fabbrica degli elementi della società capitalista in crisi tramite una forma politica (e ciò faceva sì che sindacato e partito per quanto scavalcati, ignorati, e brutalmente "spintonati" potessero anche essere effettivamente e in qualche misura "usati", che molti potessero concepire di riconvertirli e relativamente pochi, e tardi, giungessero a concepirli come ostacoli da dissolvere) e, in continuità e come "in soluzione" nella prima, il potere degli individui generici su tutto lo

spazio-tempo sociale della loro vita. Di fatto il potere degli operai sul proprio spazio-tempo di vita (per non parlare di quello ancor più debole dei proletari meridionali o degli studenti ribelli) si fondava ed esisteva solo sulla base del loro potere operaio nella fabbrica della catena di montaggio e la sua forza di irradiazione sociale e di sovversione generale era tributaria del potere di quella fabbrica sul tutto sociale: la base stessa della forza rivoluzionaria era anche la sua debolezza, rendeva impossibile la soppressione reale generale diretta dei rapporti capitalistici e lo scontro sociale PER SE STESSO, contro le gerarchie e le forze dell'ordine, tendeva ad autonomizzarsi, a crescere su se stesso come sostitutivo della produzione di comunismo come arma di lotta e di soppressione del capitale. Ma, come sul terreno della riorganizzazione del rapporto di dominio e simbiosi tra fabbrica e società il capitale, con le sue articolazioni sindacali e politiche, aveva una superiorità naturale imbattibile, così su questo della nuda violenza politica lo Stato dimostrò subito la sua: e poiché su questi terreni il movimento aveva preso tutta la sua forza, su questi terreni esso la perse tutta. Con la strage di piazza Fontana ogni sviluppo poté essere bloccato perché già il movimento non riusciva più a trovare altro modo di crescere che nella crescita dello scontro IN SÉ, con i contratti e il successivo riconoscimento di un potere operaio "politico-economico" ogni potenzialità tendenzialmente comunista poté essere paralizzata.

